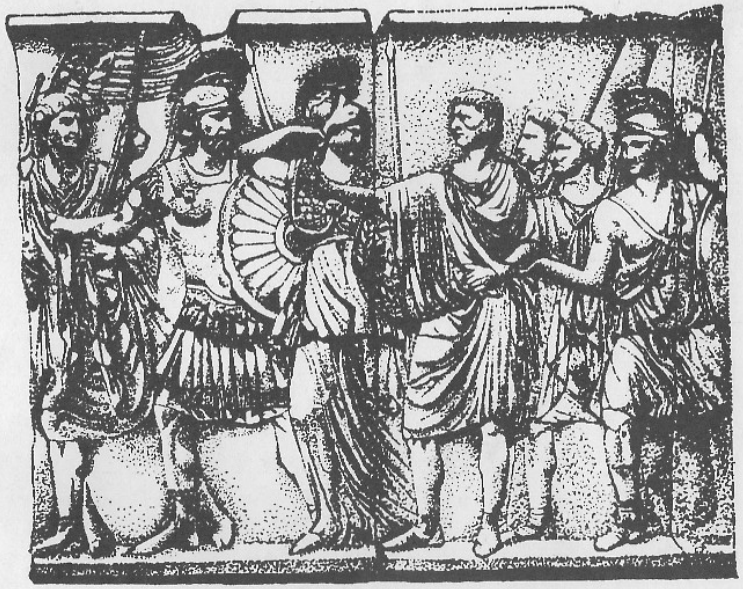
Anno 2002 Nuova Serie, XLVII – Fasc. 1

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

2002



LE MONNIER - FIRENZE

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione
LEOPOLDO GAMBERALE
ALBERTO GRILLI GIANFRANCO MADDOLI
ELIO MONTANARI (responsabile)

Redazione
ALESSANDRO MOSCADI (redattore capo)
GIOVANNI INDELLI RENATO UGLIONE

Nuova serie, Anno XLVII - Fascicolo 1, Gennaio-Marzo 2002

SOMMARIO

M. TULLI, *All'origine del rapporto fra la retorica e la filosofia: da Omero a Gorgia* ..... Pag. 1
M. SALANITRO, *Ultime (ma non supreme) su Capua, città di Trimalchione* ..... » 9
L. INTOPPA, *Le traduzioni italiane di Catullo dal 1977 al 2001 (I parte)* ..... » 18
Y. GOMEZ GANE, *Giorgio Pasquali-Angiolo Nosei: un carteggio privato, ma non solo* ..... » 37

RECENSIONI

La letteratura cristiana antica nell'università italiana. Il dibattito e l'insegnamento, a cura di M.P. Ciccarese (R. Uglione) ..... » 45

BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE
18.OTT.2002
PER. CL. 5
BIBLIOTECA INTERF-NOCIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI LECCE
35495 N

ALL'ORIGINE DEL RAPPORTO FRA LA RETORICA E LA FILOSOFIA: DA OMERO A GORGIA

Vorrei considerare qui un problema, forse il più grande, che mi crea la stesura di alcune pagine per il VI volume dell'*Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, la sezione greca della voce *Philosophie*. Da dove partire? In quale testo, di quale autore, scorgere l'origine del rapporto fra la retorica e la filosofia? Un problema ineludibile, certo non ozioso e, per così dire, di moda, perché un'area non marginale della critica senza nessuna esitazione risponde: nel *Gorgia* di Platone. Prima del IV secolo nulla, o quasi, perché la retorica nasce con Platone, che le dà il nome, se non con Aristotele, che le dà il contenuto. Una prospettiva che non mi ha mai convinto, se non altro perché memore della forza che Omero attribuisce al discorso e alla riflessione sul discorso.

Ma procediamo per gradi. Già la tradizione vede il problema e per capire la tradizione basta sfogliare qui Aristotele, perché la tradizione, sia per la retorica sia per la filosofia, deriva da lui.

Dunque Aristotele afferma che la retorica inizia nel V secolo, fra le mura di due città di grande rilievo, Agrigento e Siracusa, dopo, se non per, la caduta dei tiranni, Terone di Agrigento e Ierone di Siracusa: se riconosce πρῶτος εὑρετής della retorica Empedocle (39, 1-39, 3 Gigon), con la τέχνη di Tisia, maestro di Gorgia e discepolo di Corace, apre il panorama della *Synagoge* (123-126 Gigon) [1].

Il rapporto fra la retorica e la filosofia già qui è palese. La filosofia con Empedocle o con Gorgia offre una concezione generale delle cose di grande rilievo e Aristotele in questa concezione generale delle cose inserisce la retorica.

Ma prima di Empedocle o prima di Gorgia non è difficile scorgere un lungo e tormentato cammino. Aristotele afferma che la filosofia inizia fra VII e VI secolo, a Mileto, con il pur lento emergere della ricerca sull'ἀρχή, sulla causa prima, dalla meraviglia per i fenomeni della natura [2]: nella *Metafisica* (983 b 6-985 a 10), fra numerose perplessità, vede nella ricerca di Talete una piena dignità e una fondamentale distanza dal mito. Fra numerose perplessità, perché nella riflessione sulla causa prima di Talete,

[1] Cfr. M.T. LUZZATTO, *L'oratoria, la retorica e la critica letteraria dalle origini ad Ermogene*, in F. MONTANARI, *Da Omero agli Alessandrini*, Roma 1988, pp. 207-211.
[2] Cfr. O. GIGON, *Grundprobleme der antiken Philosophie*, Bern 1959, pp. 30-34.

17,10

l'acqua, scopre, forse in base a Platone, che già Omero nell'*Iliade* attribuisce all'acqua una funzione decisiva, con le figure di Oceano e Teti (14, 197-262) e con il motivo del giuramento sullo Stige (2, 748-755 o 14, 270-276 o 15, 34-46)[3]. Certo dalla causa prima di Anassagora, il νοῦς, Aristotele presto giunge alla *Teogonia* di Esiodo (116-122) e nell'ἔρως che nasce dopo χάος e dopo γαῖα, nell'ἔρως che risplende sugli dèi, scopre il paradigma dell'ἔρως di Parmenide o della φιλότης di Empedocle.

Dunque da Talete a Omero e a Esiodo. La critica per lo più riesce a scorgere nei dattili di Omero e di Esiodo una pur embrionale filosofia[4]. Certo, si può considerare sterile o ingenua la ricerca del πρῶτος εὑρετής. Ma il problema resta e resta perché la riflessione sull'uomo e sull'ordine del cosmo, prima del IV secolo, ha i mezzi espressivi della produzione letteraria. Prima del IV secolo: forse meglio evitare ogni ambiguità e dire prima di Aristotele. Con Platone la filosofia è inscindibile dalla produzione letteraria e la produzione letteraria è inscindibile dalla filosofia. L'idea sembra forse paradossale, ma, per chi tende a una demarcazione fra la filosofia e la produzione letteraria, la differenza fra Omero e Platone non è che una differenza di gradi. Non stupisce, in questa prospettiva, il rapporto fra la retorica e la filosofia prima di Empedocle o prima di Gorgia: rapporto che traspare nella teoria e nella prassi.

Ad esempio Fenice rende Achille, nell'*Iliade* (9, 430-443), capace di costruire un discorso e di compiere gesta. Peleo gli attribuisce proprio questa funzione a Troia:

> τοὔνεκά με προέηκε διδασκέμεναι τάδε πάντα,
> μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων.

Fra i pilastri del sapere di Achille, dell'eroe per eccellenza, Omero scopre la retorica: μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι. Certo è difficile stabilire quale retorica[5]. Ma la critica riconosce in Omero e in Esiodo vari mezzi della retorica di Aristotele o della tradizione che ne dipende[6].

Al di là di Omero e di Esiodo, un autore che nella storia della filosofia prima di Socrate giunge forse al risultato più alto: Parmenide. Nel proemio (28 B 1, 1-30 DK), un racconto del viaggio dal quale ha origine il

[3] Cfr. H. CHERNISS, *Aristotle's Criticism of Presocratic Philosophy*, Baltimore 1935, pp. 218-220.

[4] Basta pensare, per Omero, alle *Vorlesungen* di W. SCHADEWALDT, *Die Anfänge der Philosophie bei den Griechen*, Frankfurt am Main 1978, pp. 47-82, per Esiodo, all'indagine di H. FRÄNKEL, *Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums*, München 1969³, pp. 104-146, trad. it. di C. Gentili, Bologna 1997, pp. 155-205.

[5] Cfr. G.A. KENNEDY, *A New History of Classical Rhetoric*, Princeton 1994, pp. 11-29.

[6] Per Omero, cfr. A.J. KARP, *Homeric Origins of Ancient Rhetoric*, «Arethusa» 10 (1977), pp. 237-258, ora in E. SCHIAPPA (ed.), *Landmark Essays on Classical Greek Rhetoric*, Davis 1994, pp. 35-52, o in particolare V. DI BENEDETTO, *Anafore incipitarie nell'Iliade*, «Mat. Discuss.» 45 (2000), pp. 9-41, per Esiodo, W.J. VERDENIUS, *A Commentary on Hesiod: Works and Days, vv. 1-382*, Leiden 1985, pp. 13-14.

sapere sull'essere, Parmenide offre un'abile trama di anafora e chiasmo, iperbato e poliptoto, epanalessi e omeoteleuto[7]. Guardiamo l'*incipit*:

> ἵπποι ταί με φέρουσιν, ὅσον τ' ἐπὶ θυμὸς ἱκάνοι,
> πέμπον, ἐπεί μ' ἐς ὁδὸν βῆσαν πολύφημον ἄγουσαι
> δαίμονες, ἣ κατὰ πάντ' ἄστη φέρει εἰδότα φῶτα·
> τῇ φερόμην· τῇ γάρ με πολύφραστοι φέρον ἵπποι
> ἅρμα τιταίνουσαι, κοῦραι δ' ὁδὸν ἡγεμόνευον.

L'anafora di φέρουσιν, φέρει, φερόμην, φέρον crea, sul piano della forma, la cornice nella quale Parmenide organizza il racconto che, proprio per lo scarto fra il tempo di φέρουσιν o φέρει e il tempo di φερόμην o φέρον, ha le caratteristiche dell'iterazione: con i mezzi della retorica Parmenide chiarisce subito che il viaggio dal quale ha origine il sapere sull'essere richiede un severo impegno quotidiano. A lato dell'anafora del verbo, l'anafora di ben tre με, il pronome di prima persona, ταί με, μ' ἐς ὁδόν, τῇ γάρ με, che Parmenide inserisce violando l'arcaica ritrosia dell'autore a irrompere nel testo, per sottolineare che protagonista indiscutibile del viaggio è lui. L'intera sequenza ἵπποι ταί με φέρουσιν trova un'eco nella scena dell'investitura: con ἵπποις ταί σε φέρουσιν, al termine del proemio, la dea garantisce il racconto che Parmenide offre in prima persona. Ma, di nuovo, guardiamo l'*incipit*. Da ἵπποι ταί με φέρουσιν a φέρον ἵπποι: è un'antimetabole. Il duplice ὁδόν di μ' ἐς ὁδόν e κοῦραι δ' ὁδόν forse nasconde un'antanaclasi. Certo l'ὅσον τ' ἐπί che lega la durata del viaggio al desiderio, al θυμός, di Parmenide ha la forma dell'iperbato. L'attacco dei versi è occupato da parole di rilievo particolare: ἵπποι, πέμπον, δαίμονες. E il ritmo dei versi, che scandisce il racconto, trova indiscutibile slancio nell'omeoteleuto, ἄγουσαι, τιταίνουσαι. Dei due, ἄγουσαι rende l'azione delle fanciulle che il racconto svelerà ben presto figlie del sole, τιταίνουσαι rende l'azione delle puledre. Sulle due realtà Parmenide gioca e strategicamente le sistema parallele: A B A B, da ἵπποι e δαίμονες a ἵπποι e κοῦραι[8].

Questa la situazione per l'*incipit*. Ma l'analisi offre un risultato simile per ogni segmento del proemio. E l'impegno non è inferiore sulla τάξις, con l'equilibrio di elementi vaghi e dettagli di notevole forza plastica o con la σφραγίς prima del rinvio al sapere nella cornice del rapporto fra il vero e il falso, ἡμὲν Ἀληθείης εὐκυκλέος ἀτρεμὲς ἦτορ ἠδὲ βροτῶν δόξας, ταῖς οὐκ ἔνι πίστις ἀληθής. Parmenide crea il suo testo in ottemperanza fedele a regole che Aristotele afferma, nella *Retorica* (1414 b 19-1416 a 3), di grande valore per la persuasione del destinatario. Uno scopo, la persuasione, che non a caso dopo il proemio Parmenide attribuisce al discorso sull'essere, Πειθοῦς ἐστι κέλευθος (28 B 2, 1-8 DK),

[7] La riconosce J. MANSFELD, *The Rhetoric in the Poem of Parmenides*, in L. BERTELLI - P. DONINI (ed.), *Filosofia, Politica, Retorica*, Milano 1994, pp. 1-11.

[8] Cfr. M. TULLI, *Esiodo nella memoria di Parmenide*, in G. ARRIGHETTI - M. TULLI (edd.), *Letteratura e riflessione sulla letteratura nella cultura classica*, Pisa 2000, pp. 65-81.

pur nella coscienza puntuale della distanza che dall'essere divide il discorso sull'essere, πάντ' ὄνομ' ἔσται, ὅσσα βροτοὶ κατέθεντο, di per sé debole campo di parole (28 B 8, 34-41 DK) [9].

Dunque una retorica e una filosofia di Omero e di Esiodo, una retorica di Parmenide. Ma si può, fra VII e V secolo, pensare alla lirica o alla ricerca sul passato e recuperare una filosofia di Solone o una retorica di Tucidide [10].

In questa prospettiva non ha senso scorgere nella filosofia del IV secolo l'origine della retorica. Ricordavo un'area non marginale della critica, un'area di successo indiscutibile, che da più di un ventennio, negli Stati Uniti, consuma energie per spiegare che la retorica nasce con Platone o con Aristotele. Dovremmo forse dire, per spiegare che la retorica nasce con la vittoria ultima della scrittura sull'oralità, perché il rapporto fra la scrittura e l'oralità sembra qui di centrale rilievo: la retorica, la riflessione sul discorso, per eccellenza esito di una civiltà della scrittura, non è immaginabile nell'arco, ampio e fertile, che da Omero giunge a Gorgia, fra le manifestazioni dell'oralità, pur in gradi vari, dall'oralità di epoca più arcaica, oralità di composizione, all'oralità di epoca classica, oralità di comunicazione. Non oso addentrarmi nella selva di un problema così articolato e dibattuto. Basta qui considerare i dati.

Con uso assoluto, il termine «retorica» è documentato a partire dal IV secolo. Socrate, nel *Gorgia* di Platone (448 d-449 c), rende ben presto palese il disagio che prova nel guidare la ricerca: δῆλος γάρ μοι Πῶλος καὶ ἐξ ὧν εἴρηκεν ὅτι τὴν καλουμένην ῥητορικὴν μᾶλλον μεμελέτηκεν ἢ διαλέγεσθαι. Ma è legittimo pensare che nel IV secolo Platone crea il termine «retorica» e che crea il termine «retorica» perché crea la retorica [11]? Una conclusione che suscita numerose perplessità [12].

Il termine «retorica» è, a lato del termine «filosofia», nell'*incipit* dell'acuta requisitoria che Alcidamante leva contro la scrittura, il discorso *Sui sofisti* (1-2): ἀπολελεῖφθαι πολὺ καὶ ῥητορικῆς καὶ φιλοσοφίας. Oggi la critica per lo più colloca la stesura del *Gorgia* fra il 387 e il 385, la stesura del discorso *Sui sofisti* nel 390 circa [13]. Dunque il *Gorgia* dopo il discorso *Sui sofisti* e, se questa è la sequenza plausibile, fra il 387 e il 385 Platone accetta, ma non crea, il termine «retorica».

[9] Cfr. G. Calogero, *Studi sull'Eleatismo*, Firenze 1977², pp. 6-10, 38-41.

[10] Per Solone, cfr. H.G. Nesselrath, *Göttliche Gerechtigkeit und das Schicksal des Menschen in Solons Musenelegie*, «Mus. Helv.» 49 (1992), pp. 91-104, per Tucidide, A.J. Woodman, *Rhetoric in Classical Historiography*, London-Sydney 1988, pp. 1-69.

[11] Ad esempio con T. Cole, *The Origins of Rhetoric in Ancient Greece*, Baltimore-London 1991, pp. 1-30, o in forma estrema con E. Schiappa, *The Beginnings of Rhetorical Theory in Classical Greece*, New Haven-London 1999, pp. 14-29.

[12] Le avanza J. Poulakos, *Interpreting Sophistical Rhetoric: A Response to Schiappa*, «Philos. Rhet.» 23 (1990), pp. 218-228.

[13] Per il *Gorgia*, cfr. la prestigiosa edizione di E.R. Dodds, *Plato. Gorgias*, Oxford 1959, pp. 18-30, per il discorso *Sui sofisti*, la recentissima edizione di J.V. Muir, *Alcidamas. The Works and Fragments*, Bristol 2001, pp. XIII-XV.

Certo, se guardiamo da vicino la frase di Platone, καλουμένην ha lo scopo di sottolineare la distanza dalla retorica, non l'invenzione della retorica. Il termine «retorica» molto più che un ardito neologismo sembra qui un termine abituale. Senza dubbio ha la solidità di un termine abituale nella frase di Alcidamante, che non sembra in ogni caso reagire a un ardito neologismo di Platone. In breve, nella frase di Platone o nella frase di Alcidamante, non traspare un orgoglio da πρῶτος εὑρετής.

L'assenza del termine «retorica» nella produzione letteraria del V secolo stupisce, un termine con suffisso in -ικος, di per sé ancorato al clima intellettuale del V secolo. Ma non bisogna dimenticare che della produzione letteraria classica molto è perduto: in particolare conserviamo ben poco dei sofisti e un uso assoluto del termine «retorica» si annidava forse nella produzione dei sofisti, ad esempio nella produzione di Protagora o di Gorgia.

Dunque la perplessità più grande. Si può dire che nel IV secolo Platone crea il termine «retorica» perché crea la retorica? È certo plausibile pensare a un'origine non arcaica per il termine «retorica», nel quale non è difficile percepire la coscienza del mestiere, della specializzazione, del sapere peculiare, della τέχνη. Ma la retorica nasce nel passato più lontano, nei versi di Omero, e giunge a permeare di sé la produzione letteraria di Esiodo, di Empedocle, di Parmenide, la prima produzione in prosa.

Il rapporto fra il termine «retorica» e la retorica è molto simile al rapporto fra il termine «filosofia» e la filosofia. Ricordavo poco fa che la critica per lo più riesce a scorgere nei versi di Omero e di Esiodo una pur embrionale filosofia. Ma per l'origine del termine «filosofia» Eraclide Pontico (87-88 Wehrli²) scende a Pitagora. E non basta: forse scende a Pitagora nel desiderio di proiettare nel passato un'esperienza decisiva per l'Accademia: non Pitagora, ma l'Accademia, non Pitagora, ma Platone [14]. In base a questa prospettiva, bisogna negare un'origine del termine «filosofia», se non prima del *Fedone* (60 d-61 c) o prima del *Gorgia* (484 c-485 e), certo prima del V secolo, che di per sé offre il verbo, con il quale ad esempio Erodoto (1, 30, 2) attribuisce a Solone curiosità per le terre straniere o Pericle vanta lo slancio intellettuale di Atene nell'epitafio di Tucidide (2, 40, 1).

In breve, al di là del termine «retorica» e al di là del termine «filosofia», il rapporto fra la retorica e la filosofia nella cultura greca nasce quando nasce la produzione letteraria, produzione letteraria che, da Omero a Platone, comprende in sé la retorica e la filosofia. Certo, la filosofia del IV secolo ha il merito indiscutibile di riscattare la retorica dalla registrazione di una semplice prassi, di costruire il rapporto fra la retorica e il sapere che offre la dialettica e di elaborare una τέχνη di ampio respiro.

[14] Dopo W. Burkert, *Platon oder Pythagoras? Zum Ursprung des Wortes «Philosophie»*, «Hermes» 88 (1960), pp. 159-177, cfr. M. Kranz, *Philosophie*, I A, in J. Ritter - K. Gründer (ed.), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, VII, Tübingen 1989, pp. 573-576.

Ma il risultato è così alto proprio perché la retorica nel IV secolo ha già una ricca storia.

Fra l'altro, negare questa ricca storia non è che negare spessore a numerose figure che nel V secolo accostarono, fra le pagine della loro prosa, la retorica e la filosofia. In particolare Protagora, forse la più grande, o Gorgia, forse la più celebre.

Nel *Brutus* (12, 46) Cicerone attribuisce a Protagora la consuetudine di sviluppare τόποι e a Gorgia la consuetudine di orientare ogni contenuto nella prospettiva della lode o del biasimo [15]. Dunque materiale concreto da recepire quale paradigma. Fra il V e il IV secolo un'opera di non alto valore che la tradizione chiama *Dissoi logoi* (90 DK) respinge un'opinione plausibile con la forza di un'opinione in rapporto polare con la prima. Protagora è per Diogene Laerzio (9, 51-52) autore di pagine con funzione simile. Non a torto la critica riconosce qui un'embrionale produzione di retorica, materiale concreto per il tribunale o per l'assemblea [16]. Di per sé l'esigenza di un rapporto polare, con lo stile del μέν e del δέ, nasconde la riflessione che Aristotele attribuisce a Protagora nella *Metafisica* (1007 b 18-1008 a 2) o nella *Retorica* (1400 b 37-1402 a 28): non ha senso la scelta fra il vero e il falso, perché l'uomo può demolire ogni opinione [17]. La retorica è nella prospettiva della filosofia, di un relativismo che invade la morale o nutre la concezione dell'αἴσθησις. Protagora mostrava nell'*Aletheia* (80 B 1 DK) che l'uomo è il metro, il canone per capire le cose. Ma il relativismo non ha influenza sulla politica, la τέχνη dal valore più alto al termine del mito di Prometeo nel *Protagora* di Platone (320 c-323 a): ben più del vero, che ad un tempo è falso, il risultato rende un'opinione migliore o peggiore [18]. L'uomo ha per scopo l'opinione migliore, ma senza la retorica non può travasare l'opinione migliore nella politica [19]. Da qui forse la puntuale ricerca su καιρός che Diogene Laerzio (9, 51-52) attribuisce a Protagora. Certo la retorica traspare a lato della grammatica nell'esigenza di ὀρθοέπεια (80 A 26 DK). Protagora scopre più di un errore nell'*Iliade*, a partire dal proemio: l'imperativo ἄειδε non è adeguato, μῆνιν richiede un maschile invece del femminile οὐλομένην (80 A 27-29 DK). Sull'esigenza di ὀρθοέπεια Plato-

[15] Cfr. P.M. Huby, *Cicero's Topics and Its Peripatetic Sources*, in W.W. Fortenbaugh - P. Steinmetz (ed.), *Cicero's Knowledge of the Peripatos*, New Brunswick-London 1989, pp. 61-76.

[16] Cfr. G.B. Kerferd - H. Flashar, *Die Sophistik*, in H. Flashar (ed.), *Grundriß der Geschichte der Philosophie. Die Philosophie der Antike*, II 1, Basel 1998, pp. 20-21. L'oratore del V e del IV secolo trova un repertorio per la difesa o per l'accusa nel *corpus* di Antifonte. Cfr. S. Usher, *Greek Oratory*, Oxford 1999, pp. 355-359. Invece un repertorio per il proemio è nel *corpus* di Demostene. Cfr. L. Canfora, *Discorsi e Lettere di Demostene*, I, Torino 1980, pp. 26-31.

[17] Cfr. J. Poulakos, *Sophistical Rhetoric in Classical Greece*, Columbia 1995, pp. 53-73.

[18] Cfr. E. Schiappa, *Protagoras and Logos*, Columbia 1991, pp. 155-204.

[19] Cfr. W.K.C. Guthrie, *A History of Greek Philosophy*, III, Cambridge 1969, pp. 181-192.

ne giunge a costruire nel *Protagora* (338 e-348 c) l'interpretazione dell'ode di Simonide a Scopa [20]. L'ὀρθοέπεια, un rapporto auspicabile fra la forma e il senso delle parole: se la forma coinvolge ad un tempo la retorica e la grammatica, il senso delle parole coinvolge ad un tempo la retorica e la filosofia [21].

Per Gorgia la persuasione, di per sé decisiva, non dipende certo dal contenuto del discorso, dal problema del rapporto fra il vero e il falso [22]. È il risultato di una ricerca sull'essere, al confine fra la retorica e la filosofia. Il trattato *Sul non essere* (82 B 3, 83-87 DK) mostrava che non si può trasmettere il discorso in forma razionale. Non a caso è grande la funzione che, nella prospettiva della persuasione, Gorgia riconosce all'emozione del destinatario [23]. Il discorso nell'*Encomio di Elena* (82 B 11, 8-9 DK) è ἀφανέστατος, ha un corpo di minima dimensione, ma è capace di compiere gesta degli dèi, placare il timore, spegnere il dolore, favorire la gioia, suscitare la pietà. La forma della produzione letteraria non è fondamentale. Certo, il metro di per sé rende il discorso che offre la poesia prezioso, ma è trascurabile per Gorgia la distanza che divide la prosa dalla poesia. Invece la retorica è fondamentale, perché il destinatario, di Sofocle o di Erodoto, possiede non il sapere, ma un'opinione: per la prosa e per la poesia, lo scopo è simile, mutare questa opinione con la forza della persuasione [24]. Gorgia riesce a sviluppare i mezzi espressivi, con un risultato di notevole fascino e di grande rilievo nel cammino che presto vede la prosa gareggiare con la poesia o rispecchiare la ricerca sulla realtà metafisica [25]. Dionigi di Alicarnasso, nel *Demostene* (5, 4-6 e 25, 2-4), attribuisce a Gorgia l'origine di numerose figure. Forse a torto, forse perché nel suo stile giunge a cogliere lo stile di un autore che non lo entusiasma, Platone [26]. Certo nell'*Epitafio* (82 B 5a-6 DK) traspare un impegno sui dettagli di ogni frase. Un impegno che deriva dalla puntuale coscienza di sé: il discorso riesce a esercitare drastica influenza sull'anima e giunge al corpo. Da qui, nell'*Encomio di Elena* (82 B 11, 14 DK), il paragone con la medi-

[20] Cfr. G.W. Most, *Simonides' Ode to Scopas in Contexts*, in I.J.F. De Jong - J.P. Sullivan (ed.), *Modern Critical Theory and Classical Literature*, Leiden-New York-Köln 1994, pp. 127-152, trad. it. di F.M. Giuliano, in G. Arrighetti (ed.), *Poesia greca*, Pisa 1995, pp. 137-169.

[21] Ben presto Prodico (84 A 13-19 DK) giunge a distinguere parole di senso vicino, βούλομαι da ἐπιθυμέω ad esempio. Non a caso la critica riconosce la presenza di Prodico nello stile di Tucidide o nello stile dell'epidittica, da Isocrate a Elio Aristide. Cfr. E. Heitsch, *Die Entdeckung der Homonymie*, Stuttgart 1972, pp. 22-30.

[22] Cfr. B. Cassin, *Du faux ou du mensonge à la fiction*, in B. Cassin (ed.), *Le plaisir de parler*, Paris 1986, pp. 3-29.

[23] Cfr. G. Calboli, *Nota di aggiornamento*, in E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, Leipzig-Berlin 1915³, ed. it. di B. Heinemann Campana, Roma 1986, pp. 1000-1026.

[24] Cfr. R. Wardy, *The Birth of Rhetoric*, London-New York 1996, pp. 25-51.

[25] Cfr. K. Dover, *The Evolution of Greek Prose Style*, Oxford 1997, pp. 131-186.

[26] Cfr. M.P. Noël, *Gorgias et l'invention des Γοργίεια σχήματα*, «Rev. Ét. Gr.» 112 (1999), pp. 193-211.

cina. Ma non basta. Nel *Gorgia* di Platone (452 d-456 c) la retorica è la τέχνη per eccellenza, superiore alla medicina, che per Gorgia non riesce nella terapia senza la forza della persuasione. Qui traspare il clima della città democratica nel V secolo, una città che dipende per lo più dall'oratore capace di trionfare in assemblea. Ma l'oratore che non possiede la τέχνη del discorso non può che soccombere. Un esempio dal mito. Palamede, πρῶτος εὑρετής di ogni τέχνη, ha il desiderio di propalare o di capire, non di trionfare a ogni costo, è governato da un rigore, nel rifiuto dell'astuzia e dell'inganno. La scelta fra il vero e il falso per lui ha senso: per Gorgia non può che soccombere, nell'*Apologia di Palamede* (82 B 11a, 1-5, 22-26, 28-36 DK).

Dovremmo forse considerare ben altro, la commedia, la storiografia, la tragedia. Ma è indiscutibile già qui un serrato rapporto fra la retorica e la filosofia, fra una retorica matura, che sistema e convoglia nella prassi mezzi espressivi non banali, e una filosofia matura, che s'interroga sul non essere o sul tipo di sapere accessibile all'uomo. Un serrato rapporto che vive nella cornice della produzione letteraria e che Gorgia riesce a sviluppare in funzione della produzione letteraria, per costruire una prosa capace di trasmettere il sapere, di educare più della poesia di Omero.

MAURO TULLI

ULTIME (MA NON SUPREME) SU CAPUA, CITTÀ DI TRIMALCHIONE

Nel 1992 pubblicai su questa rivista [1] un articolo in cui sostenevo che la città in cui si svolge quell'episodio del *Satyricon* che siamo soliti chiamare *Cena Trimalchionis* è l'antica Capua, cioè l'odierna Santa Maria Capua Vetere, non Pozzuoli, come hanno creduto la maggior parte degli studiosi del Novecento.

Tre anni dopo, ho pubblicato, sempre su questa rivista, un secondo articolo [2], per aggiungere altri argomenti atti a confermare la mia ipotesi.

Un ulteriore esame del testo mi consente di aggiungere altri elementi.

Il punto di partenza su cui baso la mia ipotesi è una frase del racconto di Nicerote (62, 1): *forte dominus Capue exierat*. Ritengo che *Capue* contenga nella sua ultima lettera una corruttela: il copista, influenzato dalla vocale iniziale della parola seguente, ha scritto *Capue* anziché *Capua*, la città in cui vivevano Nicerote e il suo padrone, la stessa in cui risiedono e cenano Trimalchione e i colliberti, come risulta chiaramente dalle parole di esordio del racconto (*cum adhuc servirem, habitabamus in vico angusto; nunc Gavillae domus est*). Gli astanti, dall'indicazione della strada e dal nome della persona che risiede nella casa abitata in passato dal padrone di Nicerote, possono subito riconoscere una zona della loro città. Il padrone di Nicerote si è allontanato dalla sua città di residenza, per vendere oggetti di sua produzione, ed è questa l'informazione importante per il lettore che così viene a sapere che il padrone, partendo, ha lasciato al servo la possibilità di allontanarsi, a sua volta, per consolare del suo lutto la moglie dell'oste Terenzio, verosimilmente proprietario di una *caupona* in città e di una fattoria in una campagna limitrofa, dove si trovava al momento in cui è stato còlto dalla morte [3]. Ed è proprio nella fattoria che avviene il ferimento del soldato diventato lupo mannaro.

Quando scrissi il primo articolo su questo argomento, segnalai che K. G. Anton nella sua edizione del *Satyricon* del 1781 aveva precisato in una nota, a proposito di 62, 1: «Possit tamen facillima mutatione Capua rescri-

[1] *La città della cena di Trimalchione e la seconda città campana del Satyricon*, «Atene e Roma», n.s. 37 (1992), pp. 189-202.

[2] *Ancora su Capua città del Satyricon*, «Atene e Roma», n.s. 40 (1995), pp. 22-29.

[3] Capua è una città ad alta produzione agricola e al mondo agreste sono legati sia Terenzio, che pur esercita il mestiere di oste, sia Echione, *centonarius* di mestiere e proprietario di case in campagna (46, 2).

bi». Un semplice sospetto rimasto tale, almeno a quanto mi consta. Ma allora non mi ero accorta, leggendo le note del Burman, che prima dell'Anton e con ben diversa convinzione aveva sostenuto che la città di Trimalchione fosse Capua un filologo del Seicento di grande notorietà quale fu Nicolaus Heinsius [4]. Egli aveva scritto una serie di note sul testo petroniano in vista della pubblicazione di un'edizione, ma il suo progetto fu interrotto dalla morte. Le note petroniane dello Heinsius furono pubblicate dal Burman e si rivelarono utili agli studiosi.

Il Buecheler, severo giudice dell'opera del Burman, scrisse: «Bis publicanda Petrus Burmannus curavit 'Titi Petronii Arbitri Satyricon quae supersunt cum integris doctorum virorum commentariis'... magna quidem mole litterarum... sed ex qua fructum capias perquam exiguum si exceperis Nicolai Heinsii notas antea ineditas» [5].

Che lo Heinsius pensasse che Capua fosse la città di Trimalchione risulta chiaramente da un passo della chiosa all'espressione *liberae cenae* dell'esordio (26, 7): «atque eo verosimiliorem esse viri praestantissimi observationem, quia Capuae, ubi celebratur hoc convivium, ludus, quem Lentuli vocaverunt, fuerit gladiatorius, per saecula complurima celeberrimus» [6]. Non meno esplicita la chiosa alla menzione della colonia nella sconsolata domanda di Ganimede (44, 16): *quid enim futurum est, si nec dii nec homines huius coloniae miserentur?* Qui lo Heinsius annotava: «Capuam intellegit, quae bello Punico secundo in formam praefecturae redacta, annis circiter centum quinquaginta duobus post consulatum Caesaris colonia facta est, teste Velleio Paterculo libro II, cap. XLIV» [7]. E per la frase del racconto di Nicerote (*forte dominus Capue exierat*) lo studioso olandese si limitava ad una segnalazione: «De hac locutione videndus est prestantissimus Munckerus curis secundis ad Hygini fabulam CVIII» [8]. Dalla lettura del commento del Muncker si può desumere che egli riteneva si dovesse leggere *Capua* al posto del tràdito *Capue*. A proposito dell'espressione *castraque transtulerunt Tenedo* della *fabula* di Igino, il Muncker scrive: «Micyllus Tenedum. Non sollicitanda haec lectio erat. Imitatur hoc auctor frag. Tragur, p. 33 edit. Corner. *Forte dominus Capua exierat.* Sequitur in eodem fragmento p. 42. *Notavimus ostrea pectinesque e castris labentia.* Corruptum hoc; sed levicula mutatione restituas, si legas *e gastris*» [9].

Non possiamo sapere con quali argomenti lo Heinsius sostenesse la sua convinzione che la città in cui si svolge la cena è Capua. È da supporre che li avrebbe esposti nell'introduzione a quell'edizione del *Satyricon* che non riuscì a pubblicare.

[4] Il Bentley, nella prefazione al suo Orazio, lo definì κριτικώτατος.
[5] F. BUECHELER, *Petronii Saturae*, Berolini 1862, p. XLII.
[6] P. BURMAN, *C. Petronius Arbiter, Satyricon*, Amstelaedami 1743², p. 125.
[7] IDEM, *op. cit.*, p. 283.
[8] IDEM, *op. cit.*, p. 407.
[9] *Hygini quae hodie extant* adcurante Joanne Scheffero. Accedunt Thomae Munckeri *in Fabulas Hygini Annotationes*, Amsterodami 1674, p. 108.

BIBLIOTECA INTERFACOLTÀ DEGLI STUDI LECCE

Pur nella sua incertezza il Burman non esclude del tutto l'ipotesi dello Heinsius se a 44, 3, in riferimento ad *aediles*, scrive: «quod haec scena non Romae, sed in municipio quodam Campaniae vel ipsa Capua vel Neapoli, poni debeat» [10].

Lo stesso incerto comportamento a proposito della frase del racconto di Nicerote poiché, dopo aver scelto *Capuae* nel testo, in nota scrive: «Et hic *Capua* potuit esse relictum a Petronio, et *e* a sequentis vocis prima addita» [11].

E dovevano esserci altri seguaci della proposta di Heinsius dal momento che nella chiosa ad *Agatho unguentarius* (74, 15) il Burman scrive: «Recte, ergo, si haec scena Capuae, ut quidam credunt, est collocanda, unguentarium noster (*sic*), consilium utile Trimalchioni dantem, inducit» [12].

Dopo il Burman, almeno a quanto mi consta, gli editori scriveranno *Capuae* o *Capuam*, senza avanzare alcun sospetto. Solo nel 1947 uno studioso olandese, nella sua dissertazione di dottorato, esaminando la frase di Nicerote sotto l'aspetto sintattico, riterrà assai dubbia la presenza di un locativo *Capuae* nella lingua dei liberti e opterà per la congettura *Capua*: «Veel overtuigender is de conjectuur *Capua*, opgevat als abl. separativus uit Capua vandaan ter vervanging van het in H overgeleverde *Capue*» [13]. Il Nelson non dice altro e non fa alcuna allusione al problema dell'identificazione della città di Trimalchione.

Da quanto detto risulta che l'ipotesi che la città fosse Capua è serpeggiata in un passato più e meno recente ma noi non disponiamo di scritti che convalidino questa ipotesi con l'analisi degli indizi che ci vengono dal testo.

In realtà parecchi sono gli argomenti atti a comprovare che la città è Capua. Per comodità del lettore ricordo i più significativi fra quelli da me esposti nei precedenti articoli.

Assai rinomata era a Capua la produzione di vasellame di bronzo e da un episodio della *Cena* (50, 1-4) si evince che in città c'era una raffinata produzione di oggetti di bronzo.

Fiorentissima era l'industria dei profumi, favorita dalla coltivazione delle rose. E ai profumi si allude più di una volta nel nostro testo. Trimalchione viene cosparso di profumo all'uscita dal bagno (28, 2), col profumo si lava le mani quando torna *a lasano* (47, 1) e ampolle di profumo vuole che siano raffigurate sulla sua tomba (71, 6). A 74, 15 è nominato *Agatho* che esercita il mestiere di *unguentarius*. Il *seplasium* è una delle merci che Trimalchione esporta con le sue navi (76, 6).

Molto frequenti sono i riferimenti ai *gladiatorum munera* a cominciare dalle pitture che ornano il portico della casa di Trimalchione: accanto

[10] P. BURMAN, *op. cit.*, p. 274.
[11] IDEM, *op. cit.*, p. 407.
[12] IDEM, *op. cit.*, 480.
[13] H.L.W. NELSON, *Petronius en zijn «vulgaire» latijn. Een stilistisch-grammatische studie over de zoogenaamde «vulgaire dictie»* in *De Cena Trim.* I. *Inleiding en formeel-grammatische problemen*. Diss. Alphen a. d. R. 1947, p. 151.

alle scene che raffigurano episodi dell'Iliade e dell'Odissea c'è lo spettacolo gladiatorio di Lenate (29, 9). L'ammirazione di Trimalchione per i gladiatori Ermerote e Petraite è così sconfinata che egli ne ha fatto riprodurre gli scontri nei bicchieri (52, 3) e vuole che siano raffigurati sulla sua tomba (71, 6). A lungo e dettagliatamente il convitato Echione si sofferma sui *munera* che si daranno in occasione di tre giorni di festa (45, 4-7). E si sa che Capua era sede di una scuola di gladiatori fin dall'epoca della seconda guerra punica.

Malchio è attestato a Capua come uno fra i nomi degli schiavi che i ricchi mercanti siriaci di Delo inviavano nei mercati occidentali. E *Malchio* è il nome del nostro liberto. Marziale in un epigramma (3, 82) che contiene una serie di allusioni al testo petroniano [14], nel penultimo verso (32), dà al protagonista, di nome Zoilo, l'appellativo *Malchio*: è un altro riferimento al nostro liberto con la 'semplificazione' onomastica, che ricorre alla forma più comune (il nome presente nel *Satyricon* è creazione petroniana).

A cena avanzata fa il suo ingresso nel triclinio il marmista Abinna, vestito di bianco e accompagnato da un gran codazzo. *Ego maiestate conterritus praetorem putabam venisse*, dice Encolpio (65, 3). La menzione del *praetor* è sembrata a qualcuno una svista di Petronio perché i supremi magistrati delle colonie erano, di norma, i *duumviri iure dicundo*. Ma dalla lettura di un passo di un'orazione di Cicerone (*Leg. agr.*, 2, 92-93) si apprende che i magistrati capuani si arrogavano arbitrariamente l'appellativo di pretori.

Ma l'argomento più cogente per l'individuazione della città è la mancanza di elementi di riferimento al mare (c'è solo la menzione delle navi che servivano a Trimalchione per i suoi commerci) e ad attività che rinviino ad una città portuale e, per converso, la presenza massiccia e martellante di espressioni appartenenti al mondo agricolo. E noi sappiamo che Capua aveva un'intensa produzione agricola, al punto che Cicerone la definisce *receptaculum aratorum, nundinas rusticorum, cellam ad horreum Campani agri* (*Leg. agr.* 2, 89).

La presenza di tali espressioni [15] non può non essere fortemente indiziante in uno scrittore di cui unanimamente si riconosce lo scrupoloso realismo. Anche il critico più prevenuto non potrà negare l'importanza di questo segnale. E come segnale dovette interpretarlo il Lommatzsch quando scrisse: «Mihi videtur Petronius duo oppida quasi in unum conflasse: Neapolim urbem Graecam et municipium quoddam cuius cives rusticani et stupiduli in cena tam egregie deridentur» [16].

Agli elementi di prova fin qui elencati ne posso ora aggiungere altri.

Petronio non ha scelto a caso Capua come sfondo per un importante episodio della sua opera. Da tempo gli studiosi hanno evidenziato il

[14] R.E. Colton, *Martial 3,82 and Petronius 'Cena Trimalchionis'*, «Res publica litterarum» 5 (1982), pp. 77-83.

[15] «I termini rustici sono quasi tutti ammassati nella *Cena*» scriveva Concetto Marchesi (*Storia della Letteratura latina*, II, Milano 1952, p. 111).

[16] *Praefatio* al *Lexicon Petronianum*, Leipzig 1898, p. III, nota 2.

fatto che dietro la città di Trimalchione c'è Roma, e ciò vale anche per le altre città del *Satyricon*. Basta leggere il discorso di presentazione del *prudentior* nell'*urbs Graeca* (questa sì Pozzuoli) [17] e quello del *rusticus* a Crotone [18].

Ma sorprendente è la specularità fra Roma e Capua. Quest'ultima non solo è città *amplissima et ornatissima* [19], ma vanta, come Roma, origini troiane, avendo avuto come suo fondatore, secondo la tradizione, l'esule troiano Capys [20]. Persino le mura capuane sono state costruite a imitazione di quelle romane: *at hinc magnae tractus imitantia Romae / quae Capys advectis implevit moenia Teucris* [21].

Entrambe le città sono attraversate da fiumi navigabili. La menzione del fiume non è esplicita nel testo petroniano ma la si può ricavare dall'analisi di un passo. Appena fuggiti dalla casa di Trimalchione, Encolpio, Ascilto e Gitone si trovano in difficoltà per l'oscurità della notte fonda, per l'ubriachezza e per l'ignoranza dei luoghi: *Itaque cum hora paene tota per omnes scrupos gastrarumque eminentium fragmenta traxissemus cruentos pedes, tandem expliciti acumine Gitonis sumus* (79, 3). Il raro grecismo *gastrae* [22] indica dei vasi panciuti in genere e delle anfore in particolare, come si può desumere da un altro passo della *Cena* in cui è chiaramente usato come sinonimo di *amphorae* [23]. In questo momento i nostri percorrono un intricato dedalo di vie in cui per i non residenti è difficile orientarsi anche di giorno tanto è vero che Gitone, il più *prudens* del terzetto, aveva preso le sue precauzioni al momento del percorso di andata, alla luce del giorno, e *omnes pilas columnasque notaverat creta*. Tutto ciò fa presumere che la scena non si svolga in riva al mare ma *in media urbe*. Perciò l'accumulo di frammenti di anfore che si estendevano per un ampio tratto, desumibile dalla durata del percorso, rivela la presenza di un porto fluviale simile a quello che si trovava a Roma e di cui possiamo farci un'idea visitando la zona della città chiamata Testaccio proprio per il gran numero di *testae* e di frammenti di *testae* in essa reperiti.

Mi pare dunque plausibile sostenere che la città di Trimalchione era attraversata da un fiume, il Volturno, e ciò porta ad escludere l'ipotesi di Pozzuoli, priva di corsi d'acqua.

[17] *Satyr.*, 88, 6-9.

[18] *Satyr.*, 116, 4-9.

[19] Cic., *Leg. agr.*, 2, 76.

[20] Hecat. 27 = FHG I, 2.

[21] Stat., *Silv.*, 3, 5, 76-77.

[22] Lo usano soltanto, oltre Petronio, Marcello Empirico (*med.*, 8, 23) e Gargilio Marziale (*pom.*, 2, 5, 397).

[23] *Satyr.*, 70, 4-6: *Subito intravere duo servi, tamquam qui rixam ad lacum fecissent; certe in collo adhuc amphoras habebant. Cum ergo Trimalchio ius inter litigantes diceret, neuter sententiam tulit decernentis. sed alterius amphoram fuste percussit. Consternati nos insolentia ebriorum intentavimus oculos in proeliantes, notavimusque ostrea pectinesque e gastris labentia, quae collecta puer lance circumtulit.*

Infine sia Roma che Capua erano vicine al mare e avevano come loro porti, l'una Ostia, l'altra Pozzuoli.

C'è un momento della *Cena* in cui il padrone di casa, per mostrare la sua sapienza degna di un *mathematicus* illustra l'influenza che le costellazioni hanno sul destino degli uomini e, a proposito di coloro che sono nati nella costellazione del Capricorno, dice: *in capricorno aerumnosi, quibus prae mala sua cornua nascuntur* (39, 12). Il passo risulta di difficile interpretazione e i commentatori evidenziano questa difficoltà. Solo alcuni si mostrano propensi a credere, pur con molte cautele, che una chiave di interpretazione possa essere fornita dal confronto con un passo di Orazio, in cui è descritta una farsa osca improvvisata tra il buffone Sarmento e Cicirro Messio [24]:

Ad pugnam venere. Prior Sarmentus 'equi te
esse feri similem dico'. Ridemus; et ipse
Messius 'accipio', caput et movet. 'O tua cornu
ni foret exsecto frons', inquit, 'quid faceres, cum
sic mutilus minitaris?'; at illi foeda cicatrix
saetosam laevi frontem turpaverat oris.
Campanum in morbum, in faciem permulta iocatus,
pastorem saltaret uti Cyclopa rogabat.

Qui i commentatori di Orazio sono soliti citare il *commentator Cruquianus*: *hoc enim quasi a natura Campanis fere omnibus inest ut capitis temporibus magnae verrucae innascantur, in modum cornuum, quas cum incidi faciunt, cicatrices in fronte manent, quasi notae exsectorum cornuum*. L'espressione *Campanis fere omnibus* può sembrare esagerata solo a chi interpreta *Campani* come abitanti dell'intera Campania. In realtà qui il riferimento è alla sola città di Capua, dove di fatto è ambientata la farsa improvvisata da due abitanti. Lo scoliasta usa *Campanis* così come fa Cicerone (*illam Campanam adrogantiam*) [25] poiché «*Campani* propriamente non è che l'etnico latino e osco (cioè sannitico) della città» [26].

L'ipotesi che la città di Trimalchione sia Capua fa emergere il collegamento fra il passo petroniano e quello oraziano [27]. Così capiamo perché il liberto dice *cornua nascuntur*, così si illumina l'espressione *mala sua*, altrimenti incomprensibile. La crescita di verruche sulla fronte, assimilate a corna per la loro posizione, era verosimilmente un male genetico diffuso fra gli abitanti di Capua. E chi se non un abitante di Capua poteva collegare questo male, diffuso nella zona, con una costellazione che raffigura

[24] Horat., *Sat.*, 1, 5, 56 sgg.

[25] Cic., *Leg. agr.*, 2, 91.

[26] G. Colonna, *Le civiltà anelleniche*, in *Storia e civiltà della Campania. L'evo antico*, Napoli 1992, p. 62.

[27] Questo parve verosimile a I.G.W.M. De Vreese, *Petron 39 und die Astrologie*, Amsterdam 1927, p. 178. Cfr. anche M. Smith, *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, Oxford 1975, p. 91.

un animale con le corna? È un altro dettaglio realistico, mirato alla ricostruzione scrupolosa di un ambiente.

E ancora. Agli inizi del banchetto (34, 6) vengono portate in tavola delle anfore di vetro accuratamente sigillate ed etichettate con la scritta: *Falernum Opimianum annorum centum*. L'indicazione degli anni ha creato problemi ai commentatori, poiché se partiamo dal presupposto che il vino sia quello conservato nell'annata, eccezionale per la qualità, in cui era console a Roma L. Opimio, cioè nel 121 a.C., il computo di cento anni risulta errato.

Lo Heinsius pensò ad una menzogna dovuta ad ignoranza [28]. Il Marmorale, dopo aver evidenziato che il vino di Opimio era vecchio di duecento non di cento anni e che il suo costo era altissimo, giunge alla conclusione che si tratta di una vanteria di Trimalchione [29]. «Se qui Trimalchione, contrariamente al solito, svilisce, ringiovanendolo, il prodotto, è perché il numero tondo di cento anni più agevolmente gli può servire al paragone con l'esistenza massima dell'ometto'» commenta il Ciaffi [30].

L'evidente difficoltà di interpretazione del passo può essere appianata, se partiamo dal presupposto che la città della *Cena* è Capua. Allora possiamo pensare che il vino fosse stato messo in serbo nell'anno in cui era stato magistrato a Capua un omonimo del console romano. Un L. Opimio magistrato compare infatti in un'iscrizione capuana datata fra la fine del secondo e la prima metà del I secolo a.C. [31]. Così non solo l'indicazione dei cento anni nelle etichette di Trimalchione non appare più sospetta ma si recupera anche un altro elemento di specularità fra Roma e Capua.

Non mi pare poi che possa considerarsi casuale il fatto che Trimalchione nomini, unico fra i personaggi storici, Annibale, cui attribuisce, con una delle solite mirabolanti esibizioni di 'cultura', l'invenzione del corinzio e la partecipazione alla guerra di Troia. Ma c'è qualcosa che esula dalle farneticazioni culturali del liberto: è il giudizio che accompagna la menzione di Annibale definito *homo vafer et magnus stelio* (50, 5) e ciò mi sembra molto significativo.

Si sa che per i Romani le componenti principali del carattere di Annibale erano l'*inhumana crudelitas* e la *perfidia* [32]. E questi sono i due connotati che stanno alla base dei giudizi che accompagnano la menzione di Annibale presso gli autori della letteratura latina.

[28] P. Burman, *op. cit.*, p. 191: «Impudens mendacium jactabundi et insciti Trimalchionis, studiose a Petronio productum, ut ignorantiam eius ubique traduceret. Nam ad Neroniana tempora a consulatu Opimii, anni ferme ducenti fuerunt».

[29] *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, a cura di Enzo V. Marmorale, Firenze 1961², p. 23.

[30] *Satyricon* di Petronio, a cura di Vincenzo Ciaffi, Torino 1962², p. 118.

[31] *CIL* I² 687 = *NSA* 1893, 164 = *ILLRP* 723 (Cfr. Gennaro D'Isanto, *Capua romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, Roma 1993, p. 189).

[32] G. Brizzi, *Carcopino, Cartagine e altri scritti*, Sassari 1989, p. 14 e *Studi di storia annibalica*, Faenza 1984, p. 11.

Per Orazio il Barcide è *dirus*[33] e *perfidus*[34], per Lucano *cruentus*[35]. Stazio lo definisce *atrox dextra periuroque ense superbus*[36], Marziale ne evidenzia i *perfidos astus*[37].

Nel giudizio che Petronio mette sulla bocca di Trimalchione manca ogni accenno alla *crudelitas* e alla *perfidia*; l'accento cade sull'astuzia e sulla capacità di Annibale di evitare le altrui malizie, un attributo evidenziato dagli storici greci[38], che non trova confronto nelle opere degli autori latini precedenti né in quelli contemporanei di Petronio[39]. Questo trattamento di favore nei confronti del condottiero cartaginese si può spiegare con la residenza di Trimalchione in una città che avesse avuto particolari legami con quel condottiero. È questo appunto il caso di Capua, la seconda città d'Italia, in cui «era molto sentita la nostalgia dell'indipendenza perduta, su un fondo di fierezza nazionale alimentata dal fatto che i Campani erano consapevoli del ruolo eminente che avevano svolto, come strumento di Roma, nella politica di espansione mediterranea condotta da parecchi decenni»[40]. Durante la guerra, era stato proprio Annibale colui che aveva promesso, davanti al senato capuano, che la città sarebbe diventata la capitale dell'Italia intera.

Appare quindi probabile che a Capua il Barcide fosse rimasto per secoli nella memoria collettiva come l'eroe che con la sua astuzia aveva tenuto in scacco i Romani e aveva permesso il ritorno, sia pure temporaneo, della città all'indipendenza. Non avrebbe potuto invece pronunziare un giudizio che non ponesse l'accento sulla *crudelitas* o sulla *perfidia* del condottiero cartaginese un abitante di Pozzuoli, una città che doveva ancora serbare memoria della coraggiosa resistenza opposta agli attacchi di Annibale da parte delle città greche della Campania.

Tutti gli indizi da me individuati non mi pare possano essere casuali in un autore che riserva una cura particolare alla ricostruzione minuziosa sia dell'ambiente sociale sia di quello urbano. È possibile che Petronio rivelasse per la prima volta il nome della città ai lettori proprio attraverso il racconto di Nicerote.

È un metodo che lo scrittore segue in altre occasioni. Del colliberto che ha più spazio, dopo Trimalchione, Petronio non ci dice subito il nome. Encolpio lo presenta come suo vicino di posto (*Qui supra me accumbebat*) nel primo svolgersi della cena (36, 7). Sarà lui a farci conoscere, rispondendo ad una domanda di Encolpio, la moglie di Trimalchione, allargherà il discorso a Trimalchione per celebrare la sua ricchezza, illustrerà, rivelando la sua invidia e il suo gusto per il pettegolezzo, le vicende della vita di due colliberti, Pompeo Diogene e Giulio Proculo, sarà il protagonista di una veemente sfuriata contro Ascilto e poi contro Gitone e solo alla fine di questa scena ne conosceremo il nome, pronunciato da Trimalchione: *Suaviter sit potius, et tu, Hermeros, parce adulescentulo* (59, 1)[41].

Allo stesso modo dell'amasio di Trimalchione, presentato nella scena delle terme (28, 4), sapremo il nome solo sul finire della cena (64,5). Una delle tante tecniche narrative che potrebbe essere stata efficacemente usata a proposito della città, fatta a poco a poco intravedere al lettore con il suo portico, la scuola, il mercato, le terme, la carestia provocata dalla siccità, la corruzione degli edili, i giochi gladiatori e, infine, la rivelazione del nome della città per bocca di Nicerote.

Dopo la cena di Trimalchione Capua sarà teatro di altri eventi: la scena dell'ingresso forzato nella locanda, il litigio con Ascilto per il possesso di Gitone, lo scioglimento del terzetto. Ed è proprio a questo punto che Encolpio, rimasto solo, temendo di essere rintracciato da Menelao, l'*antescholanus* di Agamennone, si trasferisce a Pozzuoli, l'*urbs Graeca*, come la indicherà Encolpio nel suo monologo.

MARIA SALANITRO

[33] Horat., *Carm.*, 4, 4, 42 e 3, 6, 36.
[34] Horat., *Carm.*, 4, 4, 49.
[35] Luc., 4, 790.
[36] Stat., *Silv.*, 4, 6, 77.
[37] Mart., 4, 14, 3-4.
[38] G. BRIZZI, *Carcopino...*, cit., p. 27.
[39] Ci vorrà del tempo per trovare in un autore latino un giudizio su Annibale che somiglia a quello pronunciato da Trimalchione. *Hannibal expeditae mentis et callidae* scriverà nelle sue *Storie* Ammiano Marcellino (15, 10, 11).
[40] S. LANCEL, *Annibale*, trad. it., Roma 1999, p. 175.

[41] Ecco un altro tocco realistico nella mancanza di 'presentazione' da parte del 'narratore'.

LE TRADUZIONI ITALIANE DI CATULLO DAL 1977 AL 2001

I

O il rigirìo del suono-senso: un pensiero
ossessivo? O tornare ad essere un parlante,
un rivivo? È questo, ci chiediamo, il vero

senso del passare da una lingua (in verso)
all'altra: da una lingua – ecco, il paradosso –
scritta, a un'altra lingua (all'ingrosso)

da scrivere, sì, ma prima da ascoltare
come si ascolta una voce che ritorna
ad esser voce prima che il segno la catturi

tornando ferma nei segni ad aspettare?
Così tradurre non è la nostalgia, il discanto
di parlare ogni lingua nella prima

lingua, come se fosse lo scrivere il parlare
e ascoltare trasleggere la voce viva?

Gianni D'Elia, *La traduzione poetica*,
vv. 1-14 [1]

Dal 1977, anno in cui Filippo Maria Pontani pubblicò l'analisi delle traduzioni da Catullo apparse nell'arco di un secolo [2], le versioni italiane del *Liber* catulliano si sono succedute continuamente: ne sono uscite dal 1977 ad oggi più di quaranta con un ritmo di una o anche più all'anno. Il sempre crescente interesse editoriale per Catullo s'inserisce ovviamente nella maggior diffusione dei testi latini e greci in traduzione, che è avvenu-

Sono grata al prof. Leopoldo Gamberale per aver accolto nella rivista da lui condiretta questo lavoro, che nella sostanza costituiva la mia tesi di laurea. A lui debbo anche più di una segnalazione bibliografica. Ringrazio la prof.ssa Donatella Fogazza per aver seguìto l'elaborazione di questo lavoro con suggerimenti e consigli preziosi.

[1] Poesia apparsa in «Testo a fronte» 19 (1998), p. 7.

[2] Cfr. F.M. Pontani, *Un secolo di traduzioni da Catullo*, «Riv. Cult. Class. e Med.» 19 (1977), pp. 625-644. Lo studioso esaminava trenta traduzioni apparse a partire dal 1875.

ta negli ultimi decenni [3]. Questo aspetto della fortuna dei classici è rilevabile anche dai dati statistici sulla produzione libraria in Italia dal 1977 al 1999, resi noti dall'ISTAT: la percentuale delle traduzioni dal latino e dal greco rivela una crescita pressoché costante dallo 0,5% nel 1977 all'1,2% nel 1996, con un recente assestamento sullo 0,8% nel 1998 e nel 1999 [4]. Quest'innalzamento percentuale è confermato anche dalle indagini condotte da Giovanni Peresson: nella tabella dei «tascabili», suddivisa per genere dal 1993 al 1995, i «Classici greci e latini» hanno subìto un incremento nella produzione, passando dai 593 titoli del 1993 ai 672 del 1995 [5].

Tuttavia, la fortuna di Catullo sembra avere anche altre motivazioni, che esulano da problematiche commerciali e riguardano il testo in se stesso, ovvero la sua costante attualità. Le ben note peculiarità della poesia catulliana hanno stimolato in vario modo le numerose traduzioni che ho esaminato, dalle quali emerge una varietà di offerta che annovera non soltanto traduzioni di tipo scolastico o volumi che completano il piano editoriale di collane di classici latini e greci, ma anche un gruppo cospicuo di versioni limitate al tema dell'amore, e ancora 'ricreazioni' poetiche personali nonché traduzioni dialettali. Appare evidente che l'attualità tematica ed espressiva della poesia di Catullo ha favorito in un certo senso l'estro metafrastico dei traduttori. Oltre al tema dell'amore, infatti, sono stati privilegiati altri aspetti della poetica catulliana, come l'immediatezza del dettato e dei temi, che in Catullo, *poeta novus*, è in larga parte frutto di grande elaborazione, ma conserva anche un'apparente naturalezza. Ecco, allora, le 'ricreazioni' ovvero le traduzioni di chi vuole cogliere da un lato l'attualità di uno straordinario impasto stilistico

[3] Negli ultimi ventiquattro anni il numero sempre più elevato di testi latini e greci con traduzione a fronte, apparsi in collane di tipo economico, indica un interesse crescente anche da parte di un pubblico non specialista. La domanda di traduzioni, infatti, continua a crescere sia per la minore conoscenza delle lingue antiche e la necessità quindi di un supporto esegetico, sia per la crescita generalizzata della cultura. Si veda in proposito la «Premessa» a *La traduzione dei classici greci e latini in Italia oggi. Problemi, prospettive, iniziative editoriali*, Atti del Convegno Nazionale (Macerata, 20-22 aprile 1989), a cura di P. Janni e I. Mazzini, Macerata 1991, p. 7 sg. L'interesse metafrastico dei traduttori è pari d'altra parte a quello che alimenta il continuo dibattito sulla traduzione. Sul versante greco, ad esempio, il tema è stato ampiamente trattato da P. Zaboli, *Sulle versioni dei tragici greci in Italia (1900-1960). Traduttori e traduzioni*, «Aevum» 74 (2000), pp. 833-874; Idem, *Sulle versioni dei tragici greci in Italia (1900-1960). Tra teoria e pratica*, «Aevum» 75 (2001), pp. 813-878.

[4] Cfr. i «Dati ISTAT sulla produzione libraria in Italia», «Giornale della Libreria» febb. '79, genn. '80, dic. '81, dic. '82, dic. '83, febb. '85, mar. '86, genn. '87, ott. '88, nov. '95, nov. '96, nov. '97, nov. '99, nov. '00, dic. '01. I dati sulla produzione libraria del 1999 e del 2000 sono tuttora provvisori; quelli del 2000 non presentano ragguagli relativi alle traduzioni dai classici latini e greci.

[5] G. Peresson, *Le cifre dell'editoria 1997*, Milano 1997, p. 327. Gli stessi dati, che non sono stati aggiornati, sono riportati in Idem, *Le cifre dell'editoria 2000*, Milano 2000, p. 375. L'autore rileva, comunque, che negli anni Novanta i titoli delle collane economiche sono aumentati del 28,3% (p. 367): nella percentuale sono ovviamente compresi anche i «Classici greci e latini».

che attinge sia dal *sermo familiaris* e *vulgaris* sia dallo stile 'alto', e dall'altro l'attualità delle situazioni tratte dall'occasione e dal vissuto quotidiano, per cui della catulliana compenetrazione tra arte e vita il traduttore ricrea soprattutto la seconda [6], permettendo al lettore di 'rivivere' il vissuto personale attraverso la poesia di uno scrittore così lontano nel tempo [7]. Ecco, ancora, le traduzioni in dialetto, che per immediatezza di immagini e di espressioni hanno una resa efficace della lingua e dello stile catulliani, favorendo un doppio processo di attualizzazione e di divulgazione: quello di Catullo e quello dei dialetti.

Le recenti traduzioni, inoltre, superato il limite che un tempo segnava il cosiddetto «comune senso del pudore», appaiono sciolte dagli antichi riserbi tematici e linguistici, inerenti i carmi più licenziosi e il gergo scurrile e, in molti casi, continuano il filone intrapreso da Guido Ceronetti e Mario Ramous [8] per quanto concerne l'estrosa invenzione espressiva. Le edizioni che ho esaminato non presentano più, come a volte accadeva ancora in quelle analizzate da Pontani, antologie prive della traduzione dei carmi licenziosi o versioni linguisticamente purgate: ai puritani giri di parole delle vecchie traduzioni corrisponde ormai un linguaggio moderno, rinnovato dall'attuale uso di espressioni colloquiali e spesso scurrili. Le versioni recenti, infatti, non tolgono nulla al *sermo vulgaris* catulliano; semmai, a volte, aggiungono qualcosa con ostentata esagerazione espressiva, ma in questo modo al lettore di oggi è carpita quella certa *benevolentia* che lo attrae alla lettura di un poeta antico attraverso il filtro moderno della volgarità linguistica: l'attualità del linguaggio è un altro dei motivi di diffusione delle traduzioni catulliane.

[6] La compenetrazione tra arte e vita è più visibile nei *carmina brevia*, dove i variegati frammenti di 'vissuto' diventano momenti assoluti di poesia. Anche nei *carmina docta* (tranne, forse, il c. 62 e il c. 63 che sembrano puramente letterari) gli argomenti trattati, pur se caratterizzati da una maggiore stilizzazione, che prevale sulla componente dell'immediatezza, traggono ispirazione sia da implicazioni autobiografiche e ideologiche che da motivazioni d'occasione. M. Citroni (*Funzione comunicativa occasionale e modalità di atteggiamenti espressivi nella poesia di Catullo*, «St. It. Filol. Class.» 51 [1979], p. 49), pur osservando la 'letterarietà' di carmi a volte considerati 'spontanei', si ritiene convinto che la poesia di Catullo «si nutre dall'occasione» e che «in certi casi forme di linguaggio più elaborato non vanno considerate come un gioco letterario estraniato dal momento vissuto, ma corrispondono a certe esigenze occasionali concrete», legate alla vita di relazione del poeta, alla vita della sua cerchia, poiché «se è gioco è gioco serissimo perché significa l'affermazione di un intero stile di vita, che è uno stile nuovo e audace».

[7] Dell'interesse che continua ad attirare la figura di Catullo sono indicativi la biografia che ne ha steso con senso storico e documentario W. Menichelli, *Catullo: eros e amore*, Milano 1995 e il romanzo biografico scritto da M.A. Leo, *Odi et amo*, [Roma 1999].

[8] Risale ormai al 1969 Catullo, *Le poesie*, versioni e una nota di G. Ceronetti, testo latino a fronte, Torino, Einaudi, mentre è di poco posteriore Gaio Valerio Catullo, *Le poesie*, trad. e note di M. Ramous, introduzione di L. Canali, Garzanti, Milano, 1975. Queste traduzioni, delle quali si è occupato Pontani, *art. cit.*, pp. 640 e 642 sg., sono state in séguito rielaborate dai loro autori (vd. *infra* pp. 23-26).

Cominciamo con le traduzioni integrali [9]. Pontani terminava la sua raccolta di versioni con l'accenno al *Catullo* di Francesco Della Corte (Mondadori, Milano, 1977), uscito contemporaneamente al suo saggio. Il filologo di Genova aveva curato l'edizione catulliana in tutte le sue parti (introduzione, testo critico, traduzione e commento), fondando la sua versione su una rinnovata analisi filologica del testo. La fortuna di questo lavoro è tuttora testimoniata dalle numerose ristampe negli «Oscar» Mondadori, che hanno fatto séguito alla prima edizione (più volte ristampata) uscita nella collana «Scrittori greci e latini» della Fondazione Lorenzo Valla. Come notava Paolo Fedeli [10], il *Catullo* di Della Corte richiama l'attenzione sia degli specialisti della materia, che ne possono apprezzare la «dottrina e la perizia filologica», sia degli altri lettori, che possono essere soddisfatti dalla traduzione e dal commento. Della Corte così scriveva nella *Nota al testo* (p. 370): «un testo di Catullo dovrebbe avere molte 'croci della disperazione'; oppure dovrebbe essere molto sanato da congetture. La seconda alternativa è stata preferita per dare la possibilità di chiarezza a una traduzione italiana». La perizia della *doctrina* filologica emerge anche dalla traduzione, che è in versi liberi e aderente al testo, pur se a volte non riesce a liberarsi da un dettato quasi 'prosastico' e risulta un po' prolissa rispetto all'originale. Ad esemplificare la padronanza di resa dei particolari, cercati e scoperti con studio meticoloso, basti l'attualizzazione di alcune parole, come il grecismo *<m>nemosynum* (c. 12, 13) reso con il francese «*souvenir*», e la ricreazione stilistico-fonica dell'originale nel c. 46:

Già primavera i dolci tepori rimena;
già le tempeste del cielo equinoziale
si placano al rasserenante spirare di Zefiro.
Lascia, o Catullo, i campi di Frigia
e la ferace pianura dell'assolata Nicea;
voliamo verso le città famose dell'Asia Minore.
La trepida mente già si strugge di andare;
già, presi dal piacere, lieti i passi fremono di gioia.
Addio, dolci brigate di compagni;
insieme partiti dalla patria lontana,
strade divergenti ci riportano con vari mezzi a casa.

Qui le anafore, le allitterazioni, gli echi interni vogliono gareggiare con la carica stilistica dell'originale, mentre la traduzione non poteva non

[9] Il testo latino al quale faccio riferimento nel corso di questa rassegna è di volta in volta quello scelto dai traduttori e posto a fronte delle loro versioni (cfr. l'elenco finale nella seconda parte di questo lavoro). Per i volumi che non offrono testo latino a fronte, ho seguìto l'edizione curata da Mynors (*C. Valerii Catulli Carmina*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit R.A.B. M., Oxonii 1958).

[10] Recensione a Catullo, *Le poesie*, a cura di F. Della Corte, cit., «Riv. Filol. Istr. Class.» 107 (1979), p. 451.

evocare reminiscenze petrarchesche e carducciane [11]: la fortuna delle traduzioni da Catullo si misura anche attraverso l'emulazione letteraria.

La versione di Francesco Acerbo (*Canti di Catullo*, traduzione integrale in versi italiani di F. A., con testo latino a fronte, a cura di Paolo Radiciotti, Roma 1991) risale al 1978, ma è stata pubblicata postuma dall'Editrice Italiana di Cultura, della cui sezione letteraria Acerbo era stato direttore. Faceva parte di un ampio progetto editoriale, appena abbozzato, che prevedeva l'edizione dei principali lirici greci e latini, nonché del Medioevo italiano. Il volume dei carmi catulliani era il primo di questa raccolta, altri sono rimasti incompleti in séguito all'improvvisa scomparsa dell'autore, avvenuta nel 1979. A differenza della traduzione di Della Corte e di molte altre fra le recenti, questa di Acerbo ha scansione metrica; oltre agli endecasillabi con cui ha reso i faleci latini, il traduttore ha cercato di adattare ai metri usati da Catullo altri versi italiani: ai trimetri giambici corrispondono così i dodecasillabi nella forma più rara di doppio senario e più spesso in quella rarissima di altri versi doppi (ad esempio quinario e settenario alternati a ottonario e quaternario); ai versi più lunghi come il priapeo, il tetrametro giambico catalettico e l'asclepiadeo maggiore corrispondono versi di quindici sillabe formati per lo più dall'unione di settenari sdruccioli e settenari piani (che, per quanto riguarda il priapeo, riproducono lo stesso numero di sillabe del gliconeo e del ferecrateo), mentre agli esametri, al galliambo e ai distici elegiaci corrispondono versi di numero variabile di sillabe, anche più di quindici, là dove i pentametri sono sempre resi con versi di quindici sillabe. Basti addurre ad esempio il c. 60, i cui trimetri scazonti diventano dei dodecasillabi formati dall'unione di quinari e settenari:

> Forse leonessa sui monti della Libia,
> o Scilla, urlante latrati dal basso inguine,
> con sì aspra e tetra mente ti generò,
> che sprezzi il grido d'un supplice all'estremo
> della sventura, ah cuore troppo fiero?

A questo impegno metrico, che testimonia anche la sua attività di poeta (nel 1954 aveva pubblicato a Roma una raccolta di poesie dal titolo *In morte della primavera*), Acerbo ha unito una certa cura filologica, avendo prestato particolare attenzione all'aderenza al testo latino sia a livello semantico che stilistico. Lo stesso Acerbo, del resto, così scriveva

[11] Il motivo dell'annuncio della primavera (v. 1) ricorda nella traduzione il famoso verso di Petrarca *Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena* (*RVF* 310, 1), mentre il *topos* letterario del 'volo' verso luoghi di felicità (v. 6) rievoca, sempre nella traduzione, i versi altrettanto noti del Carducci *...O strofe, pensier de' miei giovini anni, / volate omai secure verso gli antichi amori; / volate pe' i cieli, pe' i cieli sereni, a la bella / isola risplendente di fantasia ne' mari* (*Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley*, vv. 9-12). Naturalmente anche altri traduttori nella loro versione del c. 46 presentano una consonanza simile con i poeti italiani.

nella premessa alla sua edizione: «è una versione letterale più che letteraria. Nessuna concessione a variazioni e travestimenti arcaici o alla moda».

L'edizione di Acerbo e quella di Mario Marzi (Gaio Valerio Catullo, *Carmina*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1992) presentano le traduzioni a fronte di un testo che gli autori dichiarano di aver riveduto con criteri filologici, ma che non sono corredate di apparato né di note sistematiche che forniscano al lettore dati su questo lavoro preliminare. È ragionevole ritenere, dunque, che per la costituzione del testo entrambi gli autori, o almeno Acerbo, abbiano preso a riferimento edizioni precedenti [12]. Anche la versione di Marzi mostra una lucida aderenza stilistica e lessicale al testo latino. Per quanto riguarda la resa ritmica, l'autore ha alternato, ad esempio, endecasillabi di ritmo più regolare ad altri endecasillabi meno 'canonici', nonché a versi dodecasillabi. In altri casi, d'altra parte, l'intento metrico appare riuscito, come per il c. 8 che è tutto in dodecasillabi: «Povero Catullo, basta vaneggiare, / e ciò che è perso, consideralo perso». L'aderenza al testo si mantiene essenziale nello stile asciutto, privo di personali 'aggiunte' o 'tagli'.

Delle *Poesie di Catullo* tradotte da Enzio Cetrangolo, quarantatré liriche uscite a Milano nel 1950, si era già occupato Pontani nel saggio citato. Qui trattiamo dell'edizione integrale (Gaio Valerio Catullo, *Poesie*, prefazione di E. C., testo latino a fronte, Feltrinelli, Milano 1978), che ripropone invariate quelle traduzioni e che, come la precedente, presenta i carmi tradotti quasi esclusivamente in endecasillabi sciolti. Come già notava Pontani, l'aderenza al testo è generalmente mantenuta, ma spesso le soluzioni espressive hanno un tono antiquato (c. 8, 1 *desinas ineptire* = «fole»; c. 13, 8 *aranearum* = «ragnateli»; c. 22, 21 *in tergost* = «a tergo»; c. 28, 5 *vappa* = «tralignato»; c. 50, 18 *preces* = «preci»; c. 56, 4 *ridicula* = «ridevole») e vi sono delle contorsioni sintattiche come nel c. 8, 2 *et quod vides perisse perditum ducas* = «... tanto vedi / come tutto si perde che piaceva». Tuttavia, anche dove la traduzione è ancorata al testo emergono dei piccoli interventi dettati da una certa autonomia interpretativa: c. 27, 7 *hic merus est Thyonianus* = «qui c'è fuoco di Bacco»; c. 7, 7 *aut quam sidera multa, cum tacet nox* = «... quante mai / sono stelle silenti nella notte» dove l'enallage rivela la personalità lirica del poeta Cetrangolo [13].

Della sua versione del 1969 (per la collana «I Millenni» di Einaudi; vd. nota 8), definita da Pontani un «evento poetico» (*art. cit.*, p. 640),

[12] Riguardo al *Catullo* di Acerbo l'editore accenna al «lavorio autonomo del traduttore», non riferibile a nessuna edizione latina, e alla «revisione del testo latino» compiuta dall'autore sull'edizione di F.W. Doering, *C. Valerii Catulli carmina quae exstant omnia*, Augustae Taurinorum 1820. Per Marzi non si può valutare il lavoro di costituzione del testo, ma soltanto constatare che ha prodotto un *Catullo* privo di *cruces* e completo di integrazioni ed emendamenti in corsivo.

[13] Cetrangolo, infatti, fu poeta, oltre che traduttore di classici latini e greci, di «stirpe classica e contemporanea», come ricorda F. D'Episcopo, *Madre, memoria e morte: la poesia di Enzio Cetrangolo*, in AA.VV., *Enzio Cetrangolo poeta e traduttore*, a cura di F. D'Episcopo e A. De Vita, Napoli 1996, p. 50.

Guido Ceronetti, in séguito, non si è ritenuto soddisfatto. Nel 1972 l'autore ha pubblicato per la stessa collana una nuova edizione in più punti ritoccata, e ristampata nello stesso anno come prima edizione ne «Gli Struzzi»; a quest'ultima nel 1980 e nel 1983 sono seguite la seconda e la terza edizione rivedute. Per il testo catulliano Ceronetti si è avvalso sempre delle edizioni di Cornish, Lafaye, Lenchantin e Baehrens, «mancando*gli* il testo del Kroll» come nota egli stesso; tuttavia nella breve prefazione dell'edizione del 1972 il poeta precisa di aver condotto il lavoro sostanzialmente sull'edizione di Lafaye (1922), integrata da quella di Cornish (1914). Riguardo alla seconda edizione Ceronetti afferma di essersi sentito «costretto a rileggerla e a ritoccarla in più punti languenti e difettosi» e di essersi «accorto [...] di aver sovente caricato d'ombre il nitore catulliano», poiché «l'italiano è inesorabilmente una lingua della sera» (p. 3). Il poeta aggiunge di «aver messo troppa sera in Catullo», ma non se ne rammarica, riconoscendosi così di aver 'messo molto italiano', che era il suo scopo: quello cioè di «spostare Catullo fino alla nostra gola» (p. 4). Non starò certo a ribadire con parole e notazioni che risulterebbero ripetitive le osservazioni già indicative di Pontani. Basterà aggiungere agli estrosi atteggiamenti letterari di Ceronetti anche l'inesauribile vena del poeta insoddisfatto, continuamente alla ricerca della resa 'perfetta' e per questo convinto di poter fare sempre meglio [14]. Alcune volte le modifiche apportate con la nuova edizione del 1972 permangono fino alla terza (1983), altre volte esse sono rivedute già nella seconda (1980); taluni interventi compaiono per la prima volta nella seconda edizione, altri ancora soltanto nella terza: c. 30, 2 *iam te nil miseret, dure ...* = «Il tuo cuore duro non sente / Pietà?» (1969) = «La tua durezza non ha pietà?» (1972, 1980, 1983); c. 29, 22 sg. *... aut quid hic potest, / nisi uncta devorare patrimonia?* = «E un verme simile, un semplice becchino / Di patrimoni grassi ...» (1969) = «E un verme simile, un beccamorto / Di patrimoni grassi ...» (1972) = «E un verme simile, che divora / Pantagrueli di patrimoni ...» (1980, 1983); c. 46, 6 sgg. *ad claras Asiae volemus urbes. / Iam mens praetrepidans avet vagari, / iam laeti studio pedes vigescunt* = «... Alziamo il volo / Per l'Asia e le sue splendide città / Lasciati andare alla frenesia di andare / Alati dall'energia vitale / I piedi sono freschi forti pronti» (1969, 1972) = «... Alziamo il volo / Per l'Asia e le sue città dorate / Ti prende la frenesia di andare / I piedi sono freschi forti pronti / Ali febbrili» (1980, 1983); c. 61, 169 *totus immineat tibi* = «Tutto proteso verso di te» (1969, 1972, 1980) = «Tutto in lui brama te» (1983). Ceronetti rimodella la sua traduzione a colpi di cesello, passando dal ritocco semantico (c. 3, 1 *Lugete, o Veneres Cupidinesque* = «Levate il vostro

[14] Ceronetti (Catullo, *Le poesie...*, cit., 1983, p. 1) dice del suo *Novus Libellus*: «Ancora un poco l'ho limato. Non potrò mai purgarlo dei molti, dei troppi arbitrii ed errori – lavoravo di furia, amavo anche – meritevoli di riprovazione e castigo, ma se all'accento della passione non fossi riuscito a dare un'intensità sufficientemente contagiosa, chi mai lo cercherebbe e ne godrebbe ancora? / *E questa è pure / suprema gloria e gran miracol mio*, / *Aminta*, Prol.».

pianto» [1969] = «Versate i vostri pianti» [1972, 1980, 1983]), alle sostituzioni lessicali (c. 42, 9 *catuli ... Gallicani* = «cane gallico» [1969, 1972] = «cagna oltramontana» [1980, 1983]), alle incisioni più profonde (c. 87, 1 sg. *Nulla potest mulier tantum se dicere amatam / vere, quantum a me Lesbia amata mea 's* = «Mia Lesbia sei stata amata / Da me in modo così totale / Che in modo uguale amata / Non c'è donna non ci sarà» [1969, 1972] = «Così indicibilmente / Ti ho, mia Lesbia, amata / Che così amata nessuna / Donna può dirsi d'essere stata» [1980, 1983]).

Anche Mario Ramous ha riveduto la sua traduzione integrale del 1975, pubblicando nel 1983 una nuova edizione (Gaio Valerio Catullo, *Le poesie,* traduzione, introduzione e note di M. R., prefazione di L. Canali, Garzanti, Milano) più volte ristampata. L'autore si era già cimentato in una traduzione antologica con *Dal libro di Catullo*, L'immagine, Bologna 1966, poi riveduta in *Catullo, Virgilio, Orazio. Traduzioni*, Cappelli, Bologna 1971. Luca Canali nella prefazione del *Catullo* di Ramous del 1975 (ristampata anche nell'edizione del 1983), ha ricordato l'insoddisfazione del traduttore e il suo instancabile correggere, come un segno di continuità dal poeta antico al poeta contemporaneo: gli ha riconosciuto infatti «un 'atteggiamento' neoterico, un estenuante *labor limae*» (p. XVI). Un ripensamento critico è stato fatto anche sul testo latino, che nell'edizione del 1975 seguiva «la lezione del Lenchantin», con rare varianti esemplate sulle edizioni di Cazzaniga e di Lafaye, mentre nella nuova edizione si fonda soprattutto sulle lezioni degli stessi Lenchantin e Cazzaniga e su quelle di Della Corte. Occupandomi in questa sede dell'ultima rivisitazione compiuta sulla traduzione integrale, ho rilevato che i numerosi interventi sono a volte semplici ritocchi vòlti ad eliminare forme cadute in disuso («giochi», «figliolo», «spagnolo» per «giuochi», «figliuolo», «spagnuolo» in 8, 6; 33, 8; 39, 17) o migliorare l'eufonia dell'espressione: «Passero, passero dell'amor mio» invece di «Passero, passero del mio amore» (c. 2, 1); «in squallido abbandono arrugginiscono gli aratri» per «nello squallido abbandono gli aratri arrugginiscono» (c. 64, 42). Altre volte la rilettura della traduzione è conseguenza di una diversa scelta della lezione testuale, come nel dibattuto dedicatario del carme 68, il quale passa nelle varie occorrenze da «Mallio» ad «Allio». In altri casi gli interventi incidono più a fondo nell'ermeneutica metafrastica, agendo con maggiore incisività sulle soluzioni espressive: c. 8, 3-5 «Una fiammata di gioia i tuoi giorni / quando correvi dove lei, l'anima tua voleva, / amata come amata non sarà nessuna» in luogo di «I tuoi giorni felici l'hai consumati / quando correvi dove voleva il tuo amore, / amato come amata non sarà nessuna», il cui *refrain* del v. 8 «I tuoi giorni felici ormai consumati» cambia in «Una fiammata di gioia quei giorni»; c. 96, 5 sg. «certo Quintilia tanto s'incanta al tuo amore, / che più non si dispera della sua vita breve» invece di «certo Quintilia, consolandosi nel tuo amore, / non si dispera più della sua vita breve».

Nell'introduzione Mario Ramous ribadisce l'inganno perpetrato dalle traduzioni che vogliono porsi come sussidio per chi non conosce a sufficienza la lingua originale e nato «dalla disperata speranza che il segno sia

univoco» sia per la *langue-source* che per la *langue-cible* [15]. Sottolinea, infatti, che non solo i valori formali del testo originale sono irripetibili, ma anche quelli del testo d'arrivo. La questione non è, dunque, l'intraducibilità, ma «interpretare il 'non detto' che si nasconde nel messaggio, il suggerito, l'allargamento polisemico, ciò che contemporaneamente è e non è espresso» (pp. XXXII-XXXV): 'questione' che ha costretto il traduttore a tornare più volte sulla sua versione, «pungolando*si* sempre a migliorarla fin dove *gli* era possibile» (p. XLVI).

La versione di Franco Caviglia (Catullo, *Poesie*, Laterza, Roma-Bari, 1983), che presenta note esegetiche e filologiche, è in versi liberi, ma alcuni carmi sono resi in endecasillabi sciolti. Espressioni colloquiali del tipo «Ma come la mettiamo?» (c. 22, 12 *Hoc quid putemus esse?*), «il più infame» (cc. 36, 6 *pessimi poetae* e 49, 5 e 6 *pessimus ... poeta*), «povero in canna» (c. 114, 6 *ipse egeat*), mostrano un dettato sciolto e attuale. A volte, pur nella generale aderenza al testo latino, il traduttore penetra nello stile e nell'interiorità dei carmi personalizzandone la versione, come nel c. 3, 1 sg.:

Piangete, Veneri;
Amorini, piangete;
piangete tutti voi, cuori gentili

dove la struttura chiastica intrecciata (ab, ba, ab) dei versi triplica addirittura l'ironica tristezza dell'unico *lugete* iniziale. Sempre, dove è possibile, piace a Caviglia frammentare i versi catulliani legandoli paratatticamente. Questo avviene soprattutto là dove figurano domande, esclamazioni ovvero manifestazioni sentimentali, come nel c. 38 che riporto per intero:

Sta male, Cornificio, il tuo Catullo,
sta male, soffre, perdio,
di giorno in giorno,
di ora in ora,
sempre di più.
Ma che parole hai avuto
tu, per consolarlo?
Eppure sarebbe stata
una piccola cosa, tanto facile...
Sono arrabbiato con te.
E tutto il mio bene?...
Solo un piccolo canto di conforto,
quello che vuoi, più triste
del pianto che pianse Simonide.

[15] Sul dibattuto problema della traduzione, su cui esiste un'ampia e nota bibliografia, rimando specificamente alle osservazioni di Jean-René Ladmiral sul concetto espresso dai termini, da lui stesso coniati, *ciblistes* e *sourciers*: J.-R. LADMIRAL, *Sourciers et ciblistes*, «Revue d'Esthétique» 12 (1986), pp. 33-42; IDEM, *La traduction: des textes classiques?*, in *La traduzione dei testi classici. Teoria, prassi, storia*, Atti del Convegno (Palermo, 6-9 aprile 1988), a cura di S. NICOSIA, Napoli 1991, pp. 9-29.

Ne risulta un ritmo frammentato, che amplifica il testo e insieme ne agevola la lettura: il v. 3 *et magis magis in dies et horas*, ad esempio, è suddiviso in tre versi, che contengono ognuno una sola delle espressioni che esso presentava («di giorno in giorno, / di ora in ora, / sempre di più»); lo stesso accade per la resa del v. 6 *Irascor tibi. Sic meos amores?* spezzato dalla traduzione in due versi, che segnano la pausa del rimprovero.

L'aderenza al testo, che caratterizza la traduzione di Agapito Bucci (C. V. Catullo, *Le poesie*, con traduzione a fronte, Antares Vincenzo Ursini Editore, Catanzaro 1994), si mostra nitida e puntuale nella sciolta ed attuale veste linguistica e stilistica. Nella versione accade a volte di trovare piccole tracce della lettura ermeneutica del traduttore, come nel c. 27, 7 *... hic merus est Thyonianus* = «... Qui è sovrano / assoluto il puro Bacco», dove al *merus* catulliano il traduttore aggiunge una seconda e personale qualificazione che sembra ricercare il parallelismo con la «regina» (*magistra*) Postumia (v. 3). Una particolarità è nell'uso frequente dell'espediente grafico della parentesi là dove Catullo si serve di frasi incidentali, esclamative o relative, con il probabile intento di dare risalto ad un segnale di volta in volta da sottolineare o da trascurare: c. 1, 7 *Iuppiter* = «(per Giove!)»; c. 4, 15 *ait phaselus* = «(lo afferma la navicella)»; c. 64, 194 sg. *Eumenides, quibus anguino redimita capillo / frons exspirantis praeportat pectoris iras* = «Eumenidi (la cui fronte cinta / di chiome di serpi mostra le ardenti / ire dell'animo) ...», etc.

L'intento di elaborare una traduzione fedele è implicitamente dichiarato da Luca Canali nella *Nota al testo e alla traduzione* (pp. 331-333), presente nel suo Catullo, *Poesie*, a cura di L. C., note e apparati biobibliografici di Anna Maria Ferrero, con testo a fronte, Giunti, Firenze 1997. L'autore, infatti, traduttore di classici latini e greci di vasta esperienza, confessa la difficoltà incontrata nel tradurre l'ingannevole semplicità del dettato catulliano e la maggiore facilità, invece, nel volgere in italiano i carmi meno trasgressivi, per i quali è più agevole «cercare il tono e i vocaboli giusti». In definitiva, nella varietà di toni e di stili, che caratterizza il *Liber*, Canali ammette la difficoltà di tradurre Catullo, dovendo «ogni volta ricominciare da capo, poiché di colpo è cambiato lo stile, e, in concomitanza con lo stile, l'"umore" che lo sottende». Canali afferma di aver tradotto carmi come il 31, il 76 e il 101 più agevolmente di altri (p. 333), non dovendo in essi cercare di rendere con il tono e il vocabolo giusto il frequente uso dei diminutivi, ad esempio, o il turpiloquio. Così, alla limpida e univoca resa di «Sirmione, pupilla delle isole e delle penisole» (c. 31, 1 sg. *Paene insularum, Sirmio, insularumque / ocelle*) s'alterna il più discutibile «Veraniuccio» (c. 12, 17), il cui sospetto d'ironia, nota Canali, inquina l'espressione più affettuosa di *Veraniolum meum*. Di fronte alla maggiore ricchezza del vocabolario latino in termini osceni il traduttore lamenta la povertà di quello italiano, più castigato, metaforicamente freddo, o soltanto ipocrita, che è insufficiente alla resa e senz'altro insoddisfacente per un traduttore sinceramente impegnato ad una interpretazione quanto più 'perfetta' possibile.

Un'esauriente introduzione, scritta da Alessandro Grilli, il quale cura anche le note di commento, precede ognuno dei carmi tradotti da

Guido Paduano (Gaio Valerio Catullo, *Le poesie*, introduzione e traduzione di G. P., commento di Alessandro Grilli, testo a fronte, Einaudi Tascabili, Torino 1997). Il traduttore, inoltre, è autore di un saggio critico, intitolato *L'emozione infinita*, che introduce il volume e offre un'interpretazione originale della poetica catulliana, rivelando un metodo di lettura che esula dalla normale analisi filologica e letteraria. L'autore, infatti, esamina i carmi in chiave psicologica [16]. La traduzione mantiene l'aderenza testuale, attraverso un linguaggio elegante e piano. Si può notare il rispetto dei valori espressivi del testo là dove, ad esempio, si ritrovano echi fonico-retorici (c. 3, 13 *At vobis male sit, malae tenebrae* = «... Maledette, malvagie / tenebre ...»), anche a rischio di una resa prosastica, come in c. 46, 11 *diversae varie viae reportant* = «vi riportano, insieme, le vie più varie e diverse». In diversi punti si può indicare, tuttavia, una resa meno scontata e più attualizzata: c. 48, 3 *usque ad milia ... trecenta* = «fino a un milione di volte»; c. 94, 2 *Hoc est quod dicunt: ipsa olera olla legit* = «lo dice anche il proverbio: chi s'assomiglia si piglia»; c. 97, 1 *(ita me di ament)* = «Quant'è vero dio»; c. 103, 1 *decem sestertia* = «i soldi». Nel c. 84, inoltre, dove si parla del problema fonetico dell'aspirazione, l'invenzione lessicale, mostrata in «comodi» per *commoda* (v. 1), in «curve» per *insidias* (v. 2) e nella voce verbale «costeggia» che sostituisce *Ionios* (v. 12), si spiega con l'intento di favorire la comprensione da parte del lettore d'oggi, il quale ha familiarità con l'aspirazione della 'c' iniziale di parola, presente nella parlata fiorentina, e non più con quella della 'i' semiconsonantica. L'espediente fonetico è sicuramente originale, ma in questo modo la battuta finale della traduzione italiana perde l'icastica mordacità dell'espressione latina:

[16] Partendo dalla teoria dello psicologo contemporaneo Ignacio Matte Blanco, il quale vede nel processo di 'infinitizzazione' la caratteristica principale del funzionamento delle esperienze emotive (cfr. I.M. Blanco, *The unconscious as infinite sets*, London 1975), Paduano vuole dimostrare che «nell'infinità dell'emozione la poesia di Catullo ha il suo asse centrale» (p. X). L'autore scopre in un'iperbole, in una metafora, o in un'altra forma linguistico-stilistica della poesia catulliana, questo atteggiamento, attraverso il quale si sentono come infinite certe esperienze emotive quali l'amore, l'odio, l'amicizia. Ad esempio, nota Paduano, «quando Catullo prega Quinzio di 'non portargli via ciò che gli è più caro degli occhi, / o se c'è qualcosa che è ancora più caro degli occhi' (c. 82, vv. 3-4), si fa prendere alla lettera con tutta la potenza che, sappiamo bene, inconscio e linguaggio emotivo investono nel significante – risemantizzando anche gli stereotipi del linguaggio colloquiale» (p. XXIX): l'oggetto d'amore diviene qualcosa di irraggiungibile e, dunque, infinito. Lo stesso vale per la felicità iperbolica espressa nel c. 107, 7 sg. «Chi vive più felice di me? Chi può dire / che ci sia una vita più desiderabile?»; o per il *topos* letterario dei baci infiniti (cc. 5; 7; 48); o per l'odio che Catullo amplifica all'infinito in «Aurelio, padre di tutte le fami, / non solo queste, ma tutte quelle che furono / e che saranno negli anni avvenire ...» (c. 21, 1 sgg.); o, ancora, per la successione illimitata degli atti amorosi, che nei cc. 5 e 7 costruisce l'unità della coppia Catullo-Lesbia, mentre nelle parole «viva e stia bene insieme ai suoi mille amanti / che abbraccia tutti e mille insieme» (c. 11, 17 sg.) si disperde nella frustrante consapevolezza da parte di Catullo di sapere illimitato anche il numero degli amori consumati da Lesbia.

Arrio diceva homodi al posto di comodi,
hurve invece di curve, e credeva
di aver parlato magnificamente tanto più quanto
aveva aspirato più forte le hurve.
Parlavano così sua madre e lo zio liberto,
e prima il nonno e la nonna. Quando fu mandato
in Siria, fu un sollievo per le orecchie di tutti.
Le stesse parole si sentivano pronunciate
normalmente e non mettevano più paura a nessuno.
Quand'ecco si sparge una notizia terribile:
lui non costeggia più, lui hosteggia.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
dicere, et insidias Arrius hinsidias,
et tum mirifice sperabat se esse locutum,
cum quantum poterat dixerat hinsidias.
Credo, sic mater, sic liber avunculus eius,
sic maternus avus dixerat atque avia.
Hoc misso in Syriam requierant omnibus aures:
audibant eadem haec leniter et leviter,
nec sibi postilla metuebant talia verba,
cum subito affertur nuntius horribilis,
Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
iam non Ionios esse sed Hionios.

Catullo gioca sul doppio senso intraducibile che l'aggettivo *Ionios* riceve dall'aspirazione connessa al suo corrispettivo greco χιόνεος (= «nevoso»), ma la ricerca della riproduzione fonica nella traduzione ne sacrifica tuttavia la comprensione fonico-semantica.

Il *Catullo* di Paduano è stato ripubblicato l'anno seguente, sulla base della stessa edizione latina (cfr. l'elenco finale nella seconda parte di questo lavoro), nella silloge sulla *Poesia d'amore latina*, a cura di Paolo Fedeli, testo latino a fronte, Einaudi-Gallimard, Torino, 1998 [17]. Questa prestigiosa antologia della «Biblioteca della Pléiade» offre ad un pubblico cólto anche la lettura integrale di Properzio (nella traduzione di Gabriella Leto), di Tibullo e del *Corpus Tibullianum* (in quella di Renato Mazzanti).

Molto elegante è la veste editoriale di Catullo, *I Carmi*, a cura di Luciano Paolicchi, introduzione di Paolo Fedeli, Salerno Editrice, Roma, 1998. Si tratta di un volumetto in sedicesimo della collana «I Diamanti», rilegato in pelle, con incisioni in oro e a secco sui piatti e sul dorso e con segnalibro in seta: un prodotto librario di non frequente raffinatezza nel recente panorama delle edizioni catulliane, e non solo. La traduzione di Paolicchi, che ha provveduto a fornire ogni carme di un'esauriente

[17] La ricchezza e la precisione degli apparati relativi ai testi latini non segnala tuttavia, almeno per quanto riguarda Catullo, che la traduzione è una riedizione della precedente versione pubblicata nella collana Einaudi Tascabili.

introduzione e di un ricco apparato di note di commento, è molto decorosa, svolta con uno stile limpido ed una scelta lessicale sobria e anche troppo controllata nel vocabolario scatologico (c. 29, 13 *diffututa mentula* = «Uccello Super»; c. 57, 1 sg. ... *improbis cinaedis, / Mamurrae pathicoque Caesarique* = «Che coppia gli svergognati cinedi, / il patico Mamurra e Cesare»; c. 58, 5 *glubit* = «spoglia»; c. 115, 8 *mentula magna minax* = «un grande minaccioso fallo»). Il traduttore segue un criterio di 'fedeltà' stilistica e linguistica, che rivela una competente cura filologica. Si nota così lo scrupolo della resa semantica (c. 46, 1 *egelidos* = «senza gelo»; c. 13, 6 *venuste noster* = «raffinato amico mio»), anche attualizzata (c. 64, 4 *lecti iuvenes* = «un'élite di giovani»), e l'attenzione nel riproporre, dove è possibile, l'assetto stilistico-retorico, come, ad esempio, accade per il *refrain* del c. 8, 19 sui vv. 11 e 12 dello stesso carme (*At tu, Catulle, destinatus obdura* = «Ma tu, Catullo, ostinato resisti»; *sed obstinata mente perfer, obdura. / Vale, puella. Iam Catullus obdurat* = «ma ostinatamente tieni duro, resisti. / Addio, fanciulla. Ormai Catullo resiste»), o per la doppia anafora del c. 46, 1 sg. e 7 sg. *Iam ... / iam ...* = «Già ... / già ...», o, ancora, per il rovesciamento semantico dal v. 2 al v. 14 del c. 99 (*suaviolum dulci dulcius ambrosia* = «un piccolo bacio, dolce più della dolce ambrosia»; *suaviolum tristi tristius elleboro* = «... piccolo bacio ... / ... amaro più dell'amaro ellèboro»): gli esempi potranno sembrare ovvi, ma, in realtà, si presentano come un segno di distinzione fra le traduzioni che si pongono al servizio del testo, come questa o quella di Della Corte, e le traduzioni che, alcune più spiccatamente di altre, tendono a ricreare l'originale.

La versione di Gianpaolo Marin Grimani (Caio Valerio Catullo, *Tutte le poesie*, traduzione di G.M. G., note introduttive di Carlo Vettore, Solaria, La Spezia 1990) [18] non ha particolari pretese letterarie. È stata pubblicata nella collana «Pantheon», che raccoglie soltanto alcune opere letterarie greche e latine e, come si legge in quarta di copertina, si rivolge ai giovani per affiancarli nella traduzione scolastica del testo latino, omettendo le note di commento. Cercando di facilitare la comprensione del testo, infatti, il traduttore propone una scelta lessicale essenziale e non ricercata: «Ieri, o Licinio, nell'ozio / abbiamo molto scherzato con le mie tabelle, / da persone delicate» (c. 50, 1-3 *Hesterno, Licini, die otiosi / multum lusimus in meis tabellis, / ut convenerat esse delicatos*); «Tu mi proponi, o vita mia, che questo nostro giocondo amore / duri in perpetuo fra di noi» (c. 109, 1 sg. *Iucundum, mea vita, mihi proponis amorem / hunc nostrum inter nos perpetuumque fore*). Il risultato è proprio quello di un semplice tramite fra il latino e l'italiano. Ciononostante questa versione, pubblicata da un editore di collane

[18] Nel risvolto del frontespizio si dice semplicemente che il testo latino seguìto è quello stabilito da Carnish [*sic*], con rare varianti. Si tratta chiaramente dell'edizione *Catullus, Tibullus and Pervigilium Veneris*, transl. by F.W. Cornish, J.P. Postgate, J.W. Mackail., London-Cambridge Mass. 1913.

divulgative economiche di vario genere (Fratelli Melita Editori), ha avuto un'ampia diffusione, venendo queste collane distribuite anche fuori dalle librerie, in centri commerciali e persino nei supermercati: veramente si può dire che ogni casa editrice ha il 'suo' *Catullo* ovvero che c'è 'un' *Catullo* per ogni occasione.

Gioachino Chiarini (Catullo, *Poesie*, traduzione di G. C., Frassinelli, Milano, 1996) ha scelto di collocare alla fine del volume le note ai carmi e una *Postfazione* dove affronta le problematiche fondamentali di Catullo e della sua poesia. L'incisiva originalità dei titoletti premessi ad ogni carme trova spunto in espressioni colloquiali e proverbiali anche attuali, comuni nei *mass media* o tratte probabilmente dal gergo sportivo: *Sputa il rospo* (c. 6), *Antologia a delinquere* (c. 14), *Trasferte poco remunerative* (c. 28), *Murales* (c. 37), *Egnatius ridens* (c. 39), *Kamikaze* (c. 40), *Non c'è più religione* (c. 47), *Corte dei Miracoli* (c. 54), *Chi disprezza compra* (c. 92), *Crescita esponenziale* (c. 113) sono soltanto alcuni dei titoli [19] che, comunque, perdono qui la loro effettiva carica espressiva, indissolubilmente legata al contesto del carme. Un diffuso tono malizioso, accentuato dalla spregiudicata inventiva di espressioni scabrose, caratterizza questa versione delle liriche lubriche ed è in perfetta sintonia con quanto si diceva sopra a proposito dell'attualità del gergo volgare. I modi salaci e boccacceschi sono evidenti in titoli come *Tallo colto in fallo* (c. 25), o *Lesbia al lavoro* (c. 58), e in espressioni come «Aurelio bocchinaro e Furio culettaro» (c. 16, 2 *Aureli pathice et cinaede Furi*), «crescione» (c. 28, 12 *verpa*), «fica spremuta» (c. 41, 1 *puella defututa*), «cazzettino saputo» (c. 53, 5 *salaputium disertum*), «... a strombazzare / una fanciulla» (c. 56, 5 sg. ... *puellae / trusantem*) e si potrebbe continuare ancora a rilevare la disinvolta schiettezza del vocabolario scabroso, che è veramente privo di mezzi termini. Anche per questa motivazione linguistica la traduzione dei carmi catulliani osceni costituisce indubbiamente uno dei motivi di originalità di questa edizione, apparsa nella collana «I Classici Classici» della Frassinelli, diretta da Aldo Busi, intellettuale noto soprattutto per gli atteggiamenti provocatori e anticonformisti. L'atteggiamento licenzioso, fra l'altro, si nota già dall'immagine riprodotta in copertina: si tratta de *Il bacio* di J.L.A.T. Géricault, che ritrae due amanti nudi. Tutta la versione catulliana, inoltre, mostra un'inventiva lessicale e fraseologica inesauribile, ricca di scelte espressive personali, attinte dal linguaggio attuale e corrente: c. 28, 5 *vappa* = «canchero»; c. 35, 17 *venuste* = «una chicca»; c. 40, 4 *excitare* = «ti inziga»; c. 41, 2 *tota milia ... decem* = «diecimila tondi tondi»; c. 55, 13 *sed te iam ferre Herculei labos est* = «Trovarti è davvero la tredicesima fatica!»; c. 68, 142 *(ingratum tremuli tolle parentis onus)* = «(smettila con queste pedanterie da zio rimbambito)»; c. 69, 3 sg. *rarae ... vestis / ... perluciduli ... lapidis* = «vestito sciccoso / ... brillante da trenta carati»; c. 102, 4 ... *et factum me esse puta Arpocratem* = «... Credimi, sarò muto

[19] Poiché i titoli delle poesie sono del traduttore, essi sono sempre racchiusi fra parentesi quadre: qui le tolgo per praticità.

come un indiano». Vorrei rilevare anche il gusto per i richiami fonici, le allitterazioni e le rime e assonanze interne al verso, che danno scorrevolezza ritmica alla versione: c. 35, 15 *ignes interiorem edunt medullam* = «è divorata nel cuore da un fuoco interiore»; c. 44, 16 sg. *quare refectus maximas tibi grates / ago, meum quod non es ulta peccatum* = «Adesso, ritemprato, ti ringrazio / d'avere perdonato il mio peccato»; c. 46, 8 *iam laeti studio pedes vigescunt* = «già lieti di voglia i piedi son pieni di forza».

Una sottile sensibilità poetica e versificatoria impronta la traduzione di Enzo Mandruzzato (Gaio Valerio Catullo, *I Canti*, introduzione e note di Alfonso Traina, traduzione di E. M., testo latino a fronte, BUR, Milano 1982), che rende i versi catulliani prevalentemente con eleganti endecasillabi sciolti. L'autore infatti è poeta in lingua italiana, traduce testi poetici latini e greci e scrive soprattutto di poesia. Egli stesso parla delle sue opere come unione di filologia e poesia: «la traduzione di poesia (o meglio della poesia di un testo poetico) la sento come l'equivalente letterario dell'esecuzione di uno spartito musicale, e può essere non da meno, nella sua conclusività e concretezza, di qualunque esegesi»[20]. La traduzione catulliana, pur nell'aderenza al testo, rivela un costante lavoro di identificazione fra il poeta e il traduttore. Lo si nota, ad esempio, quando l'autore accentua certi particolari stilistici, come l'uso del diminutivo del c. 25, 10 sgg., dove Catullo rivuole i suoi oggetti personali, rubatigli da un certo Tallo, e tutto diventa piccolo:

se no sul sederino lanoso e le manine
tenerine il frustino farà brutti segnini
e ballerai un ballo inedito di barchetta
sorpresa in mezzo al mare da una matta maretta

ne laneum latusculum manusque mollicellas
inusta turpiter tibi flagella conscribillent,
et insolenter aestues velut minuta magno
deprensa navis in mari vesaniente vento.

Lo si nota anche quando il traduttore ricrea le immagini catulliane con originale interpretazione, come nel c. 46, 1-3:

È primavera, il freddo si scrudisce.
Al soffio degli zefiri festosi
via via tace la rabbia dell'inverno

Iam ver egelidos refert tepores,
iam caeli furor aequinoctialis
iocundis Zephyri silescit aureis

[20] È quanto Mandruzzato dice di se stesso nell'*Autobiobibliografia*, scritta sul risvolto della prima di copertina di E. M., *Ti perdono la morte*, Roma 1999.

o anche di carmi interi, come il 48:

Se quei tuoi occhi di miele, Giovenzio,
fosse dato baciarli sempre sempre
trecentomila volte, neanche allora
penserei di saziarmene in futuro,
fosse messe di baci fitta fitta
come mai fu messe di spighe asciutte

dove alla resa scorrevole degli endecasillabi sciolti si unisce l'elegante espressività dello stile, data dall'anafora («fosse dato ... / fosse ...» = vv. 2 e 5 sg. *siquis me sinat ... / non si ... / sit ...*), dal parallelismo logico («fosse messe di baci fitta fitta / ... fu messe di spighe asciutte» = v. 5 sg. *Non si densior aridis aristis / sit nostrae seges osculationis*), dalle *geminationes* («sempre sempre», «fitta fitta» = v. 2 *usque* e v. 5 *densior*), dai giochi fonici con le lettere 's', 't', 'f' più volte ripetute. Nel complesso la traduzione di Mandruzzato si mostra disinvolta nell'inventiva espressiva e nella scelta del linguaggio parlato, che attualizza il *sermo cotidianus* del poeta latino, e infonde immediatezza alla versione. Gli esempi sono innumerevoli: «mezze tacche tipo Silla» (c. 14, 9 *Sulla litterator*), dove alla traduzione un po' deviante supplisce però la nota di commento; «Ognuno ha la sua fata morgana» (c. 22, 20 *Suus cuique attributus est error*); «E quello superbioso e superricco / supervisionerà tutti i giacigli» (c. 29, 6 sg. *Et ille nunc superbus et superfluens / perambulabit omnium cubilia*); «si consuma d'amore a fuoco lento» (c. 35, 14 sg. ... *ex eo misellae / ignes interiorem edunt medullam*); «fior fiore del peggio dei poeti» (c. 36, 6 *pessimi poetae*); «con quel naso bruttino anzichenò» (c. 41, 3 *turpiculo ... naso*); «tipo soubrette di quelle voltastomaco» (c. 42, 8 *mimice ac moleste*); «con una voglia matta» (c. 50, 12 *cupiens*); «fraternità di cuori. Dolcissimo quadrato» (c. 100, 4 *fraternum vere dulce sodalitium*); «in bolletta» (c. 114, 6 *egeat*).

Tiziano Rizzo (Gaio Valerio Catullo, *Le poesie, Carmina*, a cura di T. R., testo latino a fronte, Newton Compton editori, Roma 1977; Grandi Tascabili Economici Newton, Roma 1992) si concede una limitata libertà nella resa catulliana, come egli stesso afferma. Riconoscendo la particolare difficoltà di tradurre Catullo, infatti, l'autore si propone di aderire al testo, senza eliminare, tuttavia, quella certa libertà «tale da consentire la conservazione, non sempre facile o possibile, del fiato di poesia»[21]. Come per altri traduttori già esaminati, dunque, l'interpretazione segue, per così dire, un approccio più personale:

Ma chi? una leonessa sui libici monti
o Scilla che latra dall'inguine fondo
ti ha fatto il cuore di sasso e di fango,
che te ne freghi persino della povera voce
di uno che muore, bestia cuore?

[21] T. Rizzo, *op. cit.*, p. 18.

Num te leaena montibus Libystinis
aut Scylla latrans infima inguinum parte
tam mente dura procreavit ac taetra,
ut supplicis vocem in novissimo casu
contemptam haberes, a, nimis fero corde?

c. 60

Odio e amo. Mi chiedi come si può.
Lo sa il mio cuor crocifisso. Io non lo so

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris?
Nescio, sed fieri sentio et excrucior

c. 85

Oltre alle scelte espressive più libere dal testo, queste due traduzioni mostrano anche attenzione stilistica nell'impiego di assonanze (c. 60, 2 sg. «... fondo / ... fango») e rime interne (c. 60, 5 «... muore ... cuore»). Questi modi interpretativi si ripetono per tutta la versione catulliana, che rivela anche un'incisiva inventiva lessicale: «tisicuzza» (c. 6, 4 *febriculosi*); «... Non andresti ciabattando debosciato» (c. 6, 13 ... *Non tam latera ecfututa pandas*); «non inseguire il vento, non sottovivere» (c. 8, 10 *nec, quae fugit, sectare nec miser vive*); «Chi sarà il cascamorto?» (c. 8, 16 *Quis nunc te adibit?*); «Villan rifatto» (c. 12, 1 *Marrucine Asini*); «bezzi» – che tradisce le origini venete del traduttore – (c. 23, 1 e 24, 5, 8, 10 *arca*); «prendi-e-metti» (37, 10 *sopionibus*); «far niente e farne troppe» (c. 51, 14 *otio exultas nimiunque gestis*); i composti dal tono ironico «dentesplendente» e «abbronzato beldente» (c. 39, 1 *candidos habet dentes* e 39, 12 *ater atque dentatus*); «superfacondo» e «superavvocato» (c. 49, 1 *Disertissime* e 49, 7 *optimus ... patronus*). Non si può non rilevare, inoltre, il ricchissimo linguaggio colloquiale: «gl'interessava un fico» (c. 10, 13 *nec faceret pili*); «'... faccio un salto qui da Serapide' / 'Altolà', rispondo alla ragazzola» (c. 10, 26 sg. «... *volo ad Serapim / deferri*». «*Mane*», *inquii puellae*); «saccoccia» (c. 13, 8 *sacculus*); «mica ti frulli d'uscirtene fuori» (c. 32, 6 *neu tibi lubeat foras abire*); «Non me ne frega» (c. 93, 1 *Nil nimium studeo*); «fa il galletto in giro» (c. 97, 9 *se facit esse venustum*). Alcune belle immagini, infine, completano questa versione sostenuta dalla limpidezza del dettato e dalla rinnovata partecipazione: «un'unica eterna notte ci addormenta» (c. 5, 6 *nox est perpetua una dormienda*); «Un giorno hai veduto il sole splendere, / abbandonato all'estro delle sue voglie, / amando al limite del cuore umano» (c. 8, 3-5 *Fulsere quondam candidi tibi soles, / cum ventitabas, quo puella ducebat / amata nobis, quantum amabitur nulla!*); «Chi del profondo spazio i misteri tutti indagò» (c. 66, 1 *Omnia qui magni dispexit lumina mundi*).

L'idea di traduzione dei classici latini e greci che predilige Vincenzo Guarracino si riconnette a quella di Mandruzzato, quale unione di filologia e poesia [22]. Guarracino antepone alle altre una traduzione che,

[22] V. GUARRACINO, *Intorno al tradurre*, in AA.VV., *Enzio Cetrangolo poeta...*, cit., p. 75: «l'impegno del traduttore *interpres* è quanto mai arduo perché contemporaneamente comporta la volontà di esplorare il mondo del testo originario e la capacità di farlo in una luce che lo riscatti sia da una polverosa mummificazione sia da un'ancor più falsa e artificiale contemporaneizzazione. Come dire che deve coniugare insieme filologia e poesia [...] critica e invenzione, intendendo quest'ultima nell'accezione letteralissima di *divinatio*, di messa a fuoco per mezzo dello stile di ciò che nel testo c'è già, secondo le ottiche nuove che interessi e gusto di volta in volta nelle varie epoche comportano».

mentre indaga e interpreta il testo, lo ripropone 'nuovo' nella lettura del traduttore: «esperienza dell'altro e insieme esperienza di sé, del proprio mondo: è questo, secondo me, il compito vero del traduttore [...]. Tradurre è un'operazione che comporta, come ognun sa, una pazienza illimitata pari solo nella sua interminabilità [...] all'assurdità dell'impresa delle Danaidi, condannate per la loro protervia a trasportare acqua in cestelli sfondati» [23]. La traduzione di Guarracino infatti (Catullo, *Carmi*, a cura di V. G., Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A., Milano 1986; Tascabili Bompiani, 1995[4]) non è una 'ricreazione' ma, pur nell'aderenza testuale, mostra di preferire a volte delle soluzioni espressive personali, che si rivelano puntualmente come incisive intuizioni di immagini: «Tanti baci ci vogliono a baciarlo / per saziarlo il tuo insaziabile Catullo» (c. 7, 9 sg. *tam te basia multa basiare / vesano satis et super Catullo est*); «A chi i baci col sangue dalle labbra suggerai?» (c. 8, 18 *Quem basiabis? Cui labella mordebis?*); «... Un sì ammodo, / un bellimbusto rifilato del bel mondo, / si fa più goffo del più zotico villano, / e se gli capiti imbroccare il verso giusto, / non c'è più... verso di frenarlo» (c. 22, 12-16 ... *Qui modo scurra / aut siquid hac re scitius videbatur, / idem infaceto est infacetior rure, / simul poemata attigit, neque idem umquam / aeque est beatus ac poema cum scribit*); «Per sbandierare i suoi denti candeggiati, Egnazio / sfoggia e sfoggia risate d'ogni cosa ...» (c. 39, 1 sg. *Egnatius, quod candidos habet dentes, / renidet usque quaque ...*»); «Già l'animo galoppa, i piedi / mettono le ali, per la voglia» (c. 46, 7 sg. *Iam mens praetrepidans avet vagari, / iam laeti studio pedes vigescunt*); «Sommo Parlante della razza di Romolo, / di quanti parlano, parlarono e nei secoli / a venire parleranno, o Marco Tullio» (c. 49, 1-3 *Disertissime Romuli nepotum, / quot sunt quotque fuere, Marce Tulli, / quotque post aliis erunt in annis*); «una Menade, un avanzo di me stesso, un mezzouomo» (c. 63, 69 *Ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?*). L'immediatezza espressiva degli esempi precedenti si arricchisce dell'inventiva verbale e dei colloquialismi: «la sua donna simil-legno» (c. 23, 6 *coniuge lignea*); «carta da cesso» (c. 36, 1 e 20 *cacata charta*); «la sa lunga quel cazzicchio!» (c. 53, 5 *salaputium disertum*); «morti viventi» (c. 64, 84 *funera ... nec funera*); «Gellio è uno spillo» (c. 89, 1 *Gellius est tenuis*). Per completare l'immagine di questa traduzione, resa personale dal rifiuto di una fedeltà pedissequa, basti l'esempio dell'intero c. 43:

[23] V. GUARRACINO, *art. cit.*, *ibidem*.

Salute, ragazza, che naso, che
piè di porco ed occhi smorti,
che dita chiotte e bocca marcia,
e che volgare eloquio ti ritrovi!
Amanza del formiano spompinato, te
proprio la provincia chiama bella?
Ed osa confrontarti alla mia Lesbia?
Che mondo d'incoscienti senza gusto!

Salve, nec minimo puella naso
nec bello pede nec nigris ocellis
nec longis digitis nec ore sicco
nec sane nimis elegante lingua,
decoctoris amica Formiani.
Ten provincia narrat esse bellam?
Tecum Lesbia nostra comparatur?
O saeclum insapiens et infacetum!

LAURA INTOPPA

[*segue nel prossimo numero*]

GIORGIO PASQUALI-ANGIOLO NOSEI: UN CARTEGGIO PRIVATO, MA NON SOLO

Questo 9 di luglio ricorrono i cinquant'anni dalla morte di Giorgio Pasquali (Roma 1885-Belluno 1952). Come omaggio alla sua memoria, e come anticipazione di un più ampio contributo allo studio della sua persona e della sua opera, posso portare agli studiosi la notizia di un sostanzioso incremento dell'epistolario di Pasquali, che, grazie alla generosità della nipote Annina Nosei, è ora arricchito della corrispondenza con il cognato Angiolo Nosei, costituita da oltre duecento pezzi epistolari[1].

Nato a Firenze nel 1897, Angiolo Nosei vi studiò lettere antiche dal 1914 al 1918, seguendo anche i corsi di Pasquali. Dal 1918 insegnò latino e

[1] La corrispondenza fa parte dell'epistolario di Angiolo Nosei (fratello minore di Maria Nosei, che sposò Pasquali nel 1921), custodito, dopo la morte di questi, dalla figlia Annina a Roma. A lei io mi sono rivolto più di un anno fa proprio in cerca di questa corrispondenza, che immaginavo ricca dal momento che nel «Fondo Giorgio Pasquali» presso l'Accademia della Crusca a Firenze si conservano ben settanta missive di Nosei a Pasquali (il catalogo dettagliato del fondo è consultabile sul sito internet <http://www.csovi.fi.cnr.it/crusca/ita/contemp.htm#inizio>). Ma la mia intuizione non avrebbe avuto gli sviluppi desiderati se non avesse incontrato la disponibilità e la generosità di Annina Nosei, la quale mi ha permesso da subito di studiare con agio le carte paterne e, una volta appuratone il valore, ha accolto con entusiasmo l'idea di cercare per esse un'adeguata forma di conservazione e valorizzazione (come e grazie a chi si sia poi concretizzata l'idea dirò meglio oltre).

L'epistolario Nosei, in base a quanto emerge da un primo spoglio orientativo, contiene missive anche di G. Perrotta (più di trenta pezzi), E. D'Arbela, G. Gentile, G. Giri, G. Martellotti, M. Niccoli, A. Pincherle, A. Ronconi (tre o quattro pezzi ciascuno), S. Battaglia, E. Bignone, U. Bosco, R. Cantarella, G. Calogero, C. Diano, G. Folena, F. Klingner, G. Funaioli, F. Gabrieli, B. Gentili, A. M. Ghisalberti, C. Giarratano, B. Migliorini, Ar. Momigliano, U.E. Paoli, G. Pascucci, C. Questa, P. Rajna, C.F. Russo, A. Traglia, M. Valgimigli, G. Vitelli (meno di tre pezzi ciascuno, per lo più brevi cartoline). La corrispondenza pasqualiana di maggior consistenza, a quanto mi risulta, è stata finora quella con Giovanni Gentile, con i suoi ben centoventi pezzi (conservati a Roma presso la Fondazione Giovanni Gentile, solo in minima parte editi). Ricche anche le corrispondenze con Gaetano De Sanctis e con studiosi dell'Enciclopedia Italiana, rispettivamente una sessantina e una cinquantina di pezzi (conservati a Roma presso l'Istituto della Enciclopedia Italiana, solo parzialmente editi). Di queste tre corrispondenze ho iniziato a preparare un'edizione completa. Le restanti corrispondenze a noi note non superano in nessun caso, che io sappia, i trentacinque pezzi. Sui contributi all'epistolario pasqualiano, ormai piuttosto numerosi (io ne conto più di venti) e spesso bibliograficamente «latenti», sarebbe utile oggi almeno una noterella.

greco ai licei (supplente a Cagliari e Sassari; straordinario a Velletri; ordinario a La Spezia e al Liceo Virgilio di Roma). A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta tenne, in qualità di assistente, esercitazioni di latino all'Università di Roma. Fu redattore all'Enciclopedia Italiana dal 1929 fino alla morte, avvenuta a Roma nel 1974.

Della sua produzione scientifica, non molto vasta (ma si comprende, visti gli impegni mai interrotti con la scuola e l'Enciclopedia Italiana), ricorderò: Note giuridiche a Menandro *(Firenze 1924), i commenti scolastici ad alcune vite di Cornelio Nepote (Firenze 1932) e alle* Georgiche *di Virgilio (2 voll., Milano 1944), e un* Dizionario di antichità classiche *in fase avanzata di composizione presso la casa editrice Le Monnier, ma rimasto inedito per la morte dell'autore.*

I temi della corrispondenza sono privati, ma non vi è missiva o quasi in cui alla sfera personale non si affianchino o intreccino argomenti di tutt'altra natura, come attività scientifiche, università e scuola, politica o quant'altro.

Per dare un'idea della sostanza di questo epistolario, presento qui di séguito un campione di tre missive (due lettere seguite da una cartolina), corredate di note di chiarimento[2].

* * *

I

8/1/23 Firenze, Vespucci 4

Caro Lombardo[3],

Mio cognato, Angiolo Nosei, ti porterà, se sarà riuscito a strapparlo al Codignola[4], il mio ms. su Esperienze di un commissario[5]. Se non ci è riuscito, pensaci tu; aggiungi una nota, là dove dice che si deve abolire la doppia graduatoria (poiché questo Gentile[6] l'ha già fatto)[7], o meglio leva il passo, e stampa nell'Educ.(azione), magari, per non prendere troppo spazio, in due puntate. L'art. su Trieste seguirà dopo[8].

Angiolino, che è un bravo ragazzo e che, oltre che mio cognato, è mio scolaro e il mio più caro amico, ha qualche timore per il pericolo di soppressione del liceo pareggiato di Velletri, nel quale è straordinario di lat. e gr. Ma per la legge votata recentemente egli avrebbe il diritto, mi par certo, di essere assunto dallo Stato. Rassicuralo tu, e dagli, per carità, udienza[9].

Il tuo

GPasquali

[2] Note che, vista la finalità «annunciativa» di questo articolo, non aspirano a completezza informativa né a risolvere tutti i problemi che si presentano alla lettura dei documenti.

[3] Giuseppe Lombardo-Radice (1879-1938), pedagogista, direttore generale del settore scuole elementari del Ministero dell'Istruzione tra il 1923 e il 1924, direttore della rivista «L'Educazione Nazionale» (1919-1933). A lui Pasquali dedicherà, in questo stesso 1923, il volume *L'Università di domani*. Di lui alla Crusca si conservano sei missive indirizzate a Pasquali (assieme a una minuta di lettera di Pasquali a lui indirizzata il 29 aprile 1923, non conclusa). Perché questa lettera, indirizzata a Lombardo-Radice, si trovi nell'epistolario Nosei, non è ben chiaro. Due ipotesi: 1) che la lettera sia giunta al destinatario, il quale, convocato Nosei, gliela avrebbe restituita; 2) che sia stata inviata a Nosei come lettera da mostrare *brevi manu* a Lombardo-Radice.

[4] Ernesto Codignola (1885-1965), pedagogista, direttore delle riviste «Levana» (1922-1928) e «La Nuova scuola italiana» (1923-1938).

[5] *Esperienze di un commissario di concorsi per scuole medie*, in «L'Educazione Nazionale» (la rivista nominata in forma abbreviata subito sotto da Pasquali), V, 3 (marzo), 1923, pp. 22-27 (ristampato con un poscritto nelle *Pagine stravaganti di un filologo* del 1933, e con una ulteriore nota nelle *Pagine stravaganti vecchie e nuove* del 1952). Già nel '20 la rivista aveva ospitato un articolo di Pasquali. Perché Pasquali ritirò l'articolo da Codignola? Forse per semplici difficoltà editoriali (il «troppo spazio» di cui parla Pasquali stesso), o forse a causa di un qualche dissenso, benché in anni successivi Pasquali abbia pubblicato più di un articolo sulla rivista di Codignola «Civiltà moderna» (1929-1943, prosecuzione di «Levana»), e dunque i rapporti tra i due studiosi dovettero essere buoni. Su ciò potrebbe forse dire il carteggio Pasquali-Codignola (cinque missive di Codignola nel Fondo Pasquali alla Crusca, ventitré di Pasquali presso l'Archivio Ernesto Codignola di Scandicci: su queste ultime la mia fonte è il sito <http://codignola.scandiccicultura.org/index.htm>).

[6] Giovanni Gentile (1875-1944), filosofo, ministro dell'istruzione dal 1922 al 1924. Come già detto, con lui Pasquali tenne una corrispondenza molto ricca, centoventi missive; trentadue invece le missive di Gentile conservate nel Fondo Pasquali alla Crusca (assieme a due minute di lettera di Pasquali indirizzate a Gentile).

[7] Ho inserito qui una virgola per esigenze sintattiche e perché nel testo sotto il segno di aperta parentesi dopo «graduatoria» si legge una virgola: Pasquali, evidentemente, ha aggiunto per ripensamento l'inciso, rimuovendo il segno d'interpunzione senza però poi ricollocarlo.

[8] Nella bibliografia pasqualiana «ufficiale» (*Per Giorgio Pasquali*, Firenze 1972, pp. 149-181, con aggiunte in «Studi e problemi di critica testuale» 11, 1975, pp. 327-34, e in «Belfagor» 53, 1998, pp. 393-94) non risultano lavori che si possano ricondurre direttamente a Trieste. Potrebbe trattarsi di questioni relative alla fondazione dell'Università di Trieste (che da Scuola superiore di commercio fu in più riprese elevata a Università degli studi economici e commerciali proprio negli anni tra il 1919 e il 1924). Si veda, ad esempio, l'articolo pasqualiano *Italia tormentata* (1951, rist. in *Scritti sull'università e sulla scuola*, Firenze 1978, p. 428): «Ho combattuto a suo tempo contro Trieste e contro Bari [...]; io sostengo da decenni che prima di istituire università bisogna accertarsi se per le facoltà di lettere e di legge c'è sul posto una biblioteca sufficiente» (non ho rinvenuto attestazioni che rendano conto del pasqualiano «a suo tempo»: per anni anteriori al 1951, posso citare solo l'articolo *Problemi universitari*, 1948, rist. da ultimo in *Scritti sull'università e sulla scuola*, cit., p. 323; *Università e biblioteche*, 1928, rist. in *Pagine stravaganti di un filologo*, vol. I, Firenze 1994³, p. 388, anticipa nei contenuti il brano riportato, ma Trieste non è nominata).

[9] Pasquali ebbe molto a cuore la realizzazione professionale del giovane cognato, e per questo, come emerge dalla corrispondenza, ne seguì spesso e da vicino le vicende scolastiche.

II

F.(irenze) 7 maggio 23,
Lungarno Vespucci 4

Caro Angiolino,
scuserai se, da quando sono qui, non ti ho più scritto, neppure per ringraziarti dell'accoglienza e della compagnia fraterna; ma qui ho trovato lavoro arretrato, e ho profittato della salute riacquistata, la quale si mantiene bene nonostante i calori eccezionali, per sbrigarlo più che potevo. Oggi, finalmente, partono per Göttingen le due ultime lettere recensite, e un'appendice nella quale ristampo una lett. già pubblicata, ma per la quale, nel mio ultimo soggiorno a Roma, scoprii un codice nuovo nella Barberina [10]. Mancano ancora un breve *index nominum*, tutta la prefazione latina (un 40 pagine) e una memoria di accompagno, storica più che altro ma anche ecclesiastica e archeologica, che pubblico negli Studi [11]. Ma germogliano idee nuove: oggi, spiegando Tucidide in classe [12], mi è venuta fatta una piccola scoperta, importante per la composizione del primo libro. Non è cosa che valga la pena di pubblicare se non ne traggo le conseguenze, e, finché non le abbia tratte, passeranno mesi. Ma credo di avere ormai il bandolo della composizione di Tucidide [13].

[10] È la «Biblioteca Barberiniana», confluita nel 1902 nella Biblioteca Vaticana. Pasquali adotta, ellitticamente, la dizione latina «Bibliotheca Barberina» (attestata già nel Seicento): non so dire se si tratti di un preziosismo suo o se negli anni Venti tale dizione fosse in uso. Le due «lettere recensite» (cioè sottoposte a *recensio*) sono due delle *Epistulae* di Gregorio di Nissa, uscite in edizione critica a Berlino nel 1925 (LXXXIII + 94 pp.). La terza lettera nominata è la numero cinque dell'edizione critica (pp. 29-31), che Pasquali ristampa in una *Appendix* (pp. 89-92) giovandosi di un «codice nuovo» da lui scoperto (il Barberinianus Graecus 291, da lui siglato con N). Di questa lettera, piuttosto che «già pubblicata» Pasquali avrebbe dovuto dire «già stampata» (si vedano i *Prolegomena* all'edizione, p. LXVI: «in illud [= alterum exemplum] tum demum incidimus, cum folium huius editionis quo epistula V continetur typis expressum erat»).

[11] *Le lettere di Gregorio di Nissa*, «Studi Italiani di Filologia Classica» (rivista diretta da Pasquali) n.s. 3 (1923), pp. 75-128.

[12] Notizia per me inedita. Nel prospetto relativo a *Qualifiche e corsi nell'Università di Firenze* fornito da F. Bornmann, *L'attività di insegnamento di Giorgio Pasquali nelle università di Firenze, Pisa e Kiel*, in *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*, Firenze 1988, p. 268, per l'anno 1922-23 leggiamo: «Professore straordinario di Letteratura greca. (Nessun dato)».

[13] In base ai dati forniti dall'articolo di F. Bornmann, citato alla nota precedente, sappiamo che Pasquali tornò a tenere corsi su Tucidide nel 1936-37 e nel 1951-52. Tra le poche dispense di corsi universitari di Giorgio Pasquali di cui siamo a conoscenza, si conservano casualmente quelle del *Corso di letteratura greca* del 1936-37, che vertono proprio sul primo libro di Tucidide e sui problemi compositivi ad esso relativi (si veda il sommario riportato in Bornmann, *op. cit.*, p. 275). Evidentemente a Pasquali l'argomento premeva. Ciò nonostante nella bibliografia ufficiale pasqualiana non risultano pubblicazioni specifiche su Tucidide, né sono significativi i riferimenti reperibili negli *Scritti filologici* (Firenze 1986) o nella *Storia della tradizione e critica del testo* (Firenze 1952²), nei quali il primo libro di Tucidide non è mai trattato. È probabile, dunque, che Pasquali non abbia mai tratto per iscritto «le conseguenze» della sua «piccola scoperta». Ma la questione resta necessariamente aperta, visto che in Pasquali è abbastanza frequente trovare determinate affermazioni proprio là dove uno meno se le aspetta. Solo casualmente, infatti, mi sono imbattuto in un passo che potrebbe fare al caso nostro: «Una volta io lo volevo convincere di quel che credo fermamente tuttora, che un certo passo di Tucidide è stato rifatto dall'autore stesso sul fondamento di notizie avute più tardi; non riuscii a persuaderlo, per quanto mettessi innanzi osservazioni di contenuto che mi sembrano ancora probanti» (*Ricordo di Girolamo Vitelli*, 1935, citato dalla rist. in *Pagine stravaganti di un filologo*, cit., vol. I, p. 206).

Da una lett. che scrivesti ai tuoi e che questi mi fecero vedere, ricavo che tu a Velletri non ti trovi più bene. E s'intende: il Lazio è la regione d'Italia in fondo più gretta, più senza slancio e più incolta. E il piccolo paese annoia e appiattisce alla lunga. Io ti consiglierei di accettare, vincendo, un ginnasio di sede principale o magari qualsiasi liceo. In pochi anni giungeresti a una dimora di tuo gradimento. Poi, nessuno sa dire, in questa confusione giuridica, se le garanzie degl'insegnanti pareggiati in caso di soppressione o regificazione valgano ancora o no. E in ogni caso temo che l'indennità di studio non si estenda a voi.

Politicamente [14], mi pare che Mussolini abbia messo molt'acqua nel suo vino. Il senso dell'abolizione degli alti commissari fascistici è doppio: 1) [primo,] restituire l'impero indiscusso dell'autorità ordinaria, i prefetti; 2) eliminare Giunta, il più mascalzone fra tutti i proconsoli. E importante è pure che il folle De Vecchi sia stato buttato fuori e abbia dovuto far la ricevuta al ceffone con una lettera apposita; che lo stupido Siciliani sia stato licenziato alla chetichella. Ora cercano di metter fuori Finzi, che spende troppo e troppo pazzamente. Invece, l'elemento liberale nel Ministero pare rafforzato. Il senso della situazione pare essere la lotta tra Mussolini e De Stefani da una parte (ma che ha De Stefani di fascista?) e il fascismo provinciale fanatico, violento e attivista dall'altra. La catastrofe potrebbe venire dal contrasto tra milizia nazionale ed esercito. Gli ufficiali di carriera sono indignati per il salto fatto fare a Balbo, semplice tenente durante la guerra. Giorni sono un soldato semplice d'artiglieria, al quale un centurione della milizia nazionale aveva strappato di mano il *Mondo* («un soldato non legge di questi giornali»), è stato rimproverato dai superiori per non avere risposto con uno schiaffo. Staremo a vedere, e intanto... non voteremo nelle elezioni

[14] Dei personaggi politici qui di séguito nominati basti ricordare i principali: Cesare Maria De Vecchi (1884-1959), quadrumviro della marcia su Roma, comandante generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (Pasquali ha scritto «Devecchi», ma si tratta più verosimilmente di un errore che non di un altro personaggio); Alberto De Stefani (1879-1969), economista, ministro delle Finanze tra il 1922 e il 1925; Italo Balbo (1896-1940), quadrumviro della marcia su Roma.

amministrative di domenica. In facoltà ho scoperto un altro antifascista accanito (oltre Limentani, Salvemini, me [15], Romano e Benedetto), De Sarlo [16]! E Vitelli [17] si ritrae un po' addietro, seccato dalle minacce allo Statuto, del resto in parte rimangiate.

Interessante è il cambiamento d'attitudine dei venduti dell'*Impero* [18]: dicono ormai che il nuovo regime c'è già, e che quindi di rivoluzione non si deve più parlare. E aggiungono che la dittatura è contro i fascisti, non contro gli altri.

Noi bene, l'Adele [19] si dice rimessa. Il 23 di Enrico era, naturalmente, un 21, benché avesse molto studiato: gli mancano 2 esami. Gigi purtroppo a spasso.

Interrompo, perché alle 4 do glottologia [20]: sono riuscito a concentrare tutte le lezioni in 4 giorni, e non averci mai l'ora dalle 2 alle 3, e una sola volta quella dalle 8 alle 9 di mattina. Ma mi sento fresco.

Il tuo

Giorgio

[15] Prese di posizione politica esplicite come quella qui riportata e le altre presenti nella corrispondenza con Nosei sono testimonianze del tutto inedite, e serviranno a leggere in modo più profondo e completo il rapporto di Pasquali con il fascismo (al quale, come è noto, Pasquali finì con gli anni per piegarsi: si veda M. RAICICH, *Pasquali e la politica scolastica e universitaria. Momenti e documenti*, in *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*, Firenze 1988, pp. 179-202, spec. 182-89).

[16] I docenti fin qui nominati che sono riuscito a identificare sono: Ludovico Limentani (1884-1940), docente di filosofia morale; Gaetano Salvemini (1873-1957), docente di storia moderna e scrittore politico (arrestato e processato nel 1925 per antifascismo, riuscì nello stesso anno a espatriare); Luigi Foscolo Benedetto (1886-1966), critico e filologo, docente di letteratura francese; Francesco De Sarlo (1864-1937), docente di filosofia teoretica. Su Romano non sono riuscito a rinvenire dati (nell'annata 1924-25 dell'annuario dell'Università di Firenze, la più vicina al 1922-23 reperibile qui a Roma in base al Catalogo Italiano dei Periodici dell'ACNP, purtroppo Romano non compare).

[17] Girolamo Vitelli (1849-1935), filologo classico e papirologo, uno dei maestri di Pasquali (il quale gli succedette a Firenze sulla cattedra di greco nel 1915).

[18] Si tratta probabilmente di «L'Impero. Quotidiano politico» (Roma 1923-33), a me non accessibile (dal Catalogo dell'ACNP risulta che le annate disponibili nelle biblioteche pubbliche italiane sono limitate al 1931-33).

[19] Sono qui nominati Adele, Enrico e Gigi (Luigi) Nosei, fratelli di Angiolo. Adele (1893-1962) sposerà nel 1925 Gennaro Perrotta (1900-1962), allievo di Pasquali.

[20] Che Pasquali avesse mai insegnato questa materia è notizia per me inedita: nel citato prospetto fornito da F. Bornmann, per l'anno 1922-23 leggiamo: «Professore straordinario di Letteratura greca. (Nessun dato)». Frutto dunque dell'esperienza di questo suo incarico sarà il breve articolo *L'insegnamento della glottologia nelle nostre università*, «La Cultura», 1923, pp. 413-15.

III

Zuel [21], il 12 sett. del 1950

Venerato Angiolo,

da quando tu sei partito, non abbiamo più avuto notizia né tua né della bambina [22]. Mia moglie teme che, poiché il mal di gola qui era molto diffuso, si sia sviluppato anche nell'Annina; teme che tu ti sia *dovuto* ammalare. Facci sapere qualche cosa a VENEZIA, PENSIONE ORION, SPADARIA 700 A, dove arriviamo il 21 reduci da S. Anton [23], per dove partiamo posdomani o venerdì. Io qui ho parlato come rappresentante della famiglia Morandi [24] e dell'università di Firenze alla cerimonia per il premio Cortina, vinto dal Morandi e da un altro morto, Gallo, rispondendo alla relazione di Salvatorelli [25]: c'era anche il tuo Ghisalberti [26]. Venerami Pieraccioni [27]; che ha risposto De Sanctis [28]? A me nulla.

Il tuo Giorgio.

* * *

[21] Nei pressi di Cortina d'Ampezzo.

[22] La «bambina» è Annina Nosei (nominata subito sotto da Pasquali), unica figlia di Angiolo Nosei, oggi autorevole gallerista d'arte contemporanea (attiva negli Stati Uniti: è stata lei, ad esempio, la prima ad esporre a livello internazionale Jean-Michel Basquiat).

[23] Sankt Anton am Arlberg, nell'estremità occidentale del Tirolo austriaco.

[24] Carlo Morandi (1904-31 marzo 1950), storico, docente di storia moderna a Firenze dal 1939 al 1950.

[25] I due personaggi qui nominati potrebbero essere Giannino Omero Gallo (1883-1945), autore di racconti e romanzi dannunzianeggianti, e Luigi Salvatorelli (1886-1974), storico e giornalista. Purtroppo l'Archivio Storico e la Biblioteca del Comune di Cortina d'Ampezzo non contengono alcuna notizia su questo «premio Cortina» del 1950 (come mi informa l'archivista Stefano Ponte, che molto cortesemente ha effettuato per me un'apposita ricerca). Ulteriori indagini andrebbero fatte sulla stampa periodica locale dell'epoca (comune, provincia o regione).

[26] Si tratta con molta probabilità di uno dei due Ghisalberti che avevano avuto a che fare con l'Istituto della Enciclopedia Italiana, alla quale Nosei collaborava da anni come redattore: Alberto Maria, autore di voci per l'*Enciclopedia* (1929-1936) e in séguito direttore del *Dizionario biografico degli italiani* (1960-), o Fausto, autore di voci per l'*Enciclopedia* e in séguito collaboratore per la sezione di letteratura latina medievale del *Dizionario enciclopedico italiano* (1955-).

[27] Dino Pieraccioni (1920-1989), grecista, allievo di Pasquali.

[28] Gaetano De Sanctis (1870-1957), storico dell'antichità. È possibile che qui Pasquali si riferisca a qualcosa riguardante la Treccani: De Sanctis era, nel 1950, presidente dell'Istituto.

Di questa ricca corrispondenza, privata ma non solo, di Giorgio Pasquali (che oggi, grazie all'atto generoso e lungimirante della figlia di Angiolo Nosei, si conserva presso un'istituzione di ricerca pubblica[29]*) è mia intenzione dare quanto prima un'edizione completa*[30].

YORICK GOMEZ GANE

[29] Annina Nosei, su mio suggerimento e dopo aver avuto colloqui con i professori Leopoldo Gamberale (che più di tutti ha seguìto l'iniziativa), Luigi Enrico Rossi e Piergiorgio Parroni, ha donato al Dipartimento di Filologia Greca e Latina dell'Università di Roma «La Sapienza» tutto l'epistolario Nosei e vari documenti paterni di notevole interesse, tra i quali spiccano una raccolta di fotografie, non poche delle quali raffiguranti «zio Giorgio», libri con dediche o annotazioni pasqualiane, e i materiali editoriali relativi al già citato *Dizionario di antichità classiche*. Il tutto costituisce oggi il «Fondo Angiolo Nosei», che sto attualmente catalogando, e che spero divenga al più presto accessibile agli studiosi.

[30] Di questo breve articolo, e più in generale di questioni relative all'epistolario pasqualiano, ho proficuamente ragionato con Leopoldo Gamberale.

RECENSIONI

La letteratura cristiana antica nell'università italiana. Il dibattito e l'insegnamento, a cura di M.P. Ciccarese, Fiesole, Nardini (ora Edizioni Dehoniane), 1998, pp. 280 (Letture Patristiche 5).

Lungo – com'è noto – e complesso e non scevro di difficoltà è stato il processo di affrancamento della letteratura cristiana antica sia dalla «tutela» delle scienze teologiche e patristiche, sia dai pervicaci pregiudizi classicistici che ne hanno, di fatto, ostacolato e impedito fino ai primi decenni del secolo scorso l'affermazione piena come disciplina autonoma con un proprio statuto, un proprio ruolo, dei propri obiettivi. In Italia è grazie a figure pionieristiche come Paolo Ubaldi, Sisto Colombo, Michele Pellegrino, Giuseppe Lazzati, che i Padri della Chiesa sono finalmente diventati «scrittori», ai quali accedere non esclusivamente con preoccupazioni teologiche, come a delle fonti, a dei documenti di teologia, filosofia, spiritualità, liturgia, ma anche per cogliere i valori più propriamente letterari presenti nelle loro opere; autori, cioè, che hanno lasciato, sì, importanti testimonianze del dibattito teologico dei primi secoli cristiani, ma pure moltissime pagine di alto valore poetico e letterario che meritano di essere fatte oggetto di studio; autori, infine, che se per molti versi rappresentano una 'rottura' con la civiltà letteraria precedente, per altri si presentano come i continuatori e gli eredi della tradizione classica, greca e latina. Una visione del mondo classico non si può quindi considerare completa senza la letteratura e il pensiero degli antichi scrittori cristiani: continuità, dunque, nella distinzione. Cristianesimo come componente organica della classicità, presenza che non si può dissimulare nel generico. È il Cristianesimo che ci ha trasmesso l'antichità pagana. Una tradizione ininterrotta e organica vieta di vedere isolatamente il patrimonio culturale greco e latino. Merito, dunque, di questa 'rivoluzione copernicana' è stato quello di avere ampliato la visione un po' troppo angusta del mondo classico limitata agli autori pagani, allargandola al patrimonio letterario cristiano. I frutti di questa 'rivoluzione' da tempo si sono fatti sentire nell'àmbito della ricerca scientifica e degli studi universitari italiani: sono ormai trascorsi più di settant'anni dalla istituzione, nel lontano 1924, presso l'Università Cattolica di Milano della prima cattedra in Italia di letteratura cristiana antica, e da allora innegabili progressi si sono potuti registrare. Se solo si considera che in Italia nell'immediato secondo dopoguerra si contavano soltanto due cattedre di letteratura cristiana antica nel panorama delle università di Stato, a Torino e a Bari, e che attualmente ad almeno una trentina ormai ammontano le cattedre di I e II fascia di questa disciplina o di discipline affini, si avrà un'idea dello sviluppo, della diffusione e del radicamento raggiunti dal nostro insegnamento all'interno dell'università italiana.

È proprio «dal desiderio di non lasciar disperdere la memoria del cammino culturale» (p. 9) attraverso il quale la letteratura cristiana antica in questi decenni è venuta assumendo una posizione di sempre maggior autonomia che è nata l'iniziativa degli studi raccolti nel

presente volume. Tale iniziativa è maturata nell'àmbito della Consulta Universitaria di Letteratura Cristiana Antica (CULCA), l'associazione che ha lo scopo di mantenere vivo il collegamento tra gli studiosi italiani di quest'àmbito, e promuovere la conoscenza e la diffusione del patrimonio dei testi cristiani antichi. Il volume si articola in tre parti: I. Lineamenti della Letteratura cristiana antica. II. La storia delle prime cattedre. III. Il quadro attuale. Il quadro della ricostruzione storica è circoscritto alle sedi universitarie italiane (statali e Cattolica di Milano) con esclusione delle facoltà teologiche e delle università pontificie (unica eccezione la Facoltà di Lettere Cristiane e Classiche dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, ove nell'insegnamento degli antichi autori cristiani il taglio letterario e storico, accanto a quello teologico, è assicurato dall'attivazione di due specifiche cattedre di letteratura cristiana greca e letteratura cristiana latina: un denso profilo di questo che rappresenta un *unicum* tra le istituzioni accademiche pontificie è tracciato da Enrico dal Covolo alle pp. 263-267).

Dei tre contributi che aprono il volume e ne costituiscono la prima parte (P. Siniscalco, *Orizzonti e caratteri della Letteratura cristiana antica*; C. Curti, *Contributo di alcuni classicisti italiani alla Letteratura cristiana antica*, M.P. Ciccarese, *Da ieri a oggi: i manuali di Letteratura cristiana antica)* particolare importanza riveste il primo (pp. 13-32) in cui Paolo Siniscalco fissa magistralmente le coordinate della nostra disciplina, enucleandone gli orizzonti, i caratteri peculiari, le finalità e gli obiettivi specifici, il ruolo che essa può svolgere nella Scuola e più in generale nella cultura italiane. Nel delineare il graduale processo di affrancamento della Letteratura cristiana antica dalle ipoteche sia della filologia classica che della teologia e della patrologia, l'autore non manca, tra l'altro, di porre in opportuno risalto l'apporto dei nuovi indirizzi che negli ultimi cent'anni si sono affermati nel campo più ampio della critica letteraria e che non hanno potuto non avere una benefica ricaduta anche nel campo specifico della nostra disciplina. A tale proposito si adducono ad esempio le nuove strade aperte dalla critica stilistica, simbolica, storico-linguistica, sociologica, psicoanalitica; ma a questo elenco si potrebbero aggiungere, per completezza, gli interessanti tentativi di approccio intertestuale sperimentati, con esiti molto promettenti, anche nei confronti dei testi patristici (basti pensare, per farsene un'idea, alle convincenti indagini in tal senso intraprese in molti lavori di Antonio Nazzaro); oppure le feconde prospettive aperte, anche per il nostro settore di ricerca, dalla fonostilistica, in Italia ben rappresentata dagli studi di Alfonso Traina ispirati al suo noto aforisma «Il suono crea la forma» (un'applicazione a Tertulliano di tali intuizioni ho tentato in alcuni miei recenti lavori, per i quali si veda R. Braun, *Tertullien et le renouvellement du Latin,* in AA.VV., *Les pères de l'Eglise en XX siècle*, Paris 1997, p. 272 e A. Traina, *Forma e suono,* Bologna 1999, nuova edizione, p. 9). Complementare in un certo senso al contributo di P. Siniscalco è quello di Maria Pia Ciccarese sui manuali di Letteratura cristiana antica (pp. 45-66): una vasta e ben documentata panoramica che – spaziando dal primo tentativo di una storia letteraria indipendente rappresentato dall'opera di U. Moricca *(Storia della Letteratura latina cristiana)* fino alla più recente monumentale *Storia della Letteratura cristiana antica greca e latina* di C. Moreschini ed E. Norelli – rappresenta anch'essa un ottimo angolo visuale per ripercorrere il faticoso cammino intrapreso dalla nostra disciplina verso un'identità ed un'autonomia proprie. Una sempre più accentuata consapevolezza della specificità della nuova disciplina non poteva, infatti, non suscitare una richiesta di nuovi strumenti di studio, vale a dire di manuali che presentassero la storia letteraria dell'antico Cristianesimo fissandone origine e sviluppi in piena autonomia, delineandone i caratteri, definendone metodi e contenuti suoi propri.

La seconda parte del volume (pp. 69-246) mira ad una ricostruzione storica delle vicende che portarono alla istituzione delle prime cattedre di letteratura cristiana antica nell'università italiana: alla Cattolica di Milano (a cura di L.F. Pizzolato), all'Università di Torino (Cl. Mazzucco), di Roma «La Sapienza» (P. Siniscalco e S. Zincone), di Bari (M. Marin), di Catania (G. Rapisarda). Di particolare interesse i contributi dedicati alla istituzione della prima cattedra in assoluto (Università Cattolica di Milano) e della prima cattedra in una università di Stato (Università di Torino). Nel primo si ripercorrono con dovizia di particolari, talora poco noti, le complesse vicissitudini che portarono nel 1924 alla pionieristica istituzione della cattedra, per merito della tenace determinazione del fondatore e primo rettore della Cattolica, padre Agostino Gemelli (col contributo e il sostegno, qui molto ben focalizzati, del grande Gaetano De Sanctis). In questo quadro così minuziosamente ricostruito si stagliano le personalità e l'attività scientifica e didattica dei primi due docenti della materia, i salesiani Paolo Ubaldi e Sisto Colombo. Analoga ricchezza di dati e di informazioni si ritrova nel secondo contributo concernente l'Università di Torino, dove l'inaugurazione nel 1948 dell'insegnamento ufficiale della letteratura cristiana antica viene convenientemente contestualizzata nell'ambiente culturale e nei lontani precedenti (si pensi che già all'inizio del secolo, dal 1909 al 1919, don Paolo Ubaldi tiene nella Facoltà di Lettere dell'Ateneo torinese corsi liberi di letteratura cristiana greca e che al 1913 risale l'iniziativa della medesima facoltà di istituire un corso ufficiale di letteratura greco-cristiana – proposta approvata dal Consiglio di Facoltà con 14 voti su 15, ma bocciata successivamente e definitivamente dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione) che favorirono una tale decisione. Una decisione che trovò un'*humus* favorevole grazie all'opera di «dissodamento» e di sensibilizzazione avviata da P. Ubaldi e proseguita dagli allievi S. Colombo e M. Pellegrino; e inoltre al contributo decisivo di un classicista attento alla produzione letteraria cristiana (e alle problematiche connesse ai suoi rapporti con la coeva produzione pagana) come Augusto Rostagni, protagonista di spicco del dibattito che impegnò in Italia non pochi cultori del mondo antico a interrogarsi sull'identità e sull'autonomia della letteratura cristiana rispetto alle letterature classiche (molto opportunamente Clementina Mazzucco si sofferma ad illustrare in maniera circostanziata la posizione del Rostagni, la sua importanza sul piano ideologico, la sua – non sempre coerente – evoluzione, le sue convergenze/divergenze rispetto alle posizioni di Ubaldi, Colombo, Pellegrino). Grande rilievo, naturalmente, viene riservato alla figura del primo titolare della cattedra torinese, Michele Pellegrino, uno degli artefici dell'ingresso e della propagazione della nostra disciplina nell'università italiana, protagonista indiscusso del rinnovamento e della valorizzazione degli studi cristianistici in Italia e all'estero. Di Pellegrino l'articolo ricostruisce analiticamente la formazione, la prima produzione, la carriera nell'àmbito della Facoltà di Lettere dell'Ateneo torinese, prima come lettore di lingua latina, poi come incaricato di letteratura cristiana antica, infine come primo ordinario della medesima disciplina.

Da segnalare, infine, per la sua grande utilità, il contributo, nella terza parte del volume, di Antonio Nazzaro, *Le discipline del gruppo L08B nel sistema universitario italiano* (pp. 249-261): attraverso schede molto sintetiche esso ci fornisce l'elenco completo dei professori che si sono succeduti nelle singole università italiane nell'insegnamento della letteratura cristiana e delle discipline affini, dalle origini fino all'a.a. 1997-98, indicando di ognuno la qualifica (ordinario, associato, incaricato, supplente, a contratto) e gli estremi cronologici dell'incarico. Attraverso tali schede ci è così possibile «fotografare» la situazione dell'insegnamento delle materie del raggruppamento L08B e ricostruire nei loro dati essenziali la storia e lo sviluppo di questo insegnamento nelle varie università.

Il quadro che emerge da tutto il volume è, nella sostanza, complessivamente positivo. Esso però – è bene ricordarlo – attiene esclusivamente allo «stato di salute» della nostra disciplina nell'àmbito dell'università e della ricerca scientifica. Ben altro discorso occorrerebbe fare se si allargasse la visuale alla scuola secondaria superiore e al mondo culturale italiani in generale: perché in tali settori si debbono lamentare ancora oggi troppo vaste e incomprensibili «sacche di resistenza» e di ostruzionismo nei confronti della letteratura cristiana antica? È un interrogativo che sorge spontaneo alla fine della lettura di questo prezioso volume. È un interrogativo che si pongono esplicitamente P. Siniscalco a conclusione del suo intervento sugli orizzonti e i caratteri della letteratura cristiana antica («Perché la

letteratura cristiana non può entrare di pieno diritto nell'insegnamento scolastico secondario superiore? Non è un mistero che la scuola italiana ha del tutto emarginato ed emargina dal proprio orizzonte culturale la letteratura cristiana», p. 31), e, in una prospettiva più ampia, L.F. Pizzolato, citato nel medesimo intervento (perché «la letteratura cristiana antica, soprattutto nella sua dimensione più squisitamente 'letteraria', attende d'essere ancora per gran parte scoperta e veicolata in cultura diffusa»?, p. 23). È chiaro che si tratta di una situazione non più giustificabile: occorre al più presto superare questa mentalità diffusa, indifferente, se non ostile, nei confronti della letteratura cristiana, sia essa frutto di un errore didattico, di un pregiudizio classicistico, sia essa conseguenza di una scelta voluta sotto cui si cela il rifiuto, più o meno consapevole, dei contenuti di quella letteratura. Occorre proseguire pazientemente quest'opera di sensibilizzazione, che porti finalmente a una inversione di tendenza sul piano didattico e culturale, che ponga termine a questo ostracismo nei confronti degli autori cristiani. Gli «effetti devastanti» di questa emarginazione della letteratura cristiana antica dall'orizzonte culturale dei nostri studenti liceali sono davanti agli occhi di tutti e consistono in quell'enorme 'buco nero' – che si registra nella preparazione di persone anche di elevato livello d'istruzione – provocato da questo salto a piè pari di mille anni di storia, di civiltà, di cultura e delle espressioni letterarie e linguistiche che le hanno veicolate. Al superamento di questa non più tollerabile situazione mi auguro possa portare un contributo non irrilevante il presente volume: con la sua ricchezza di dati, di informazioni, di spunti, di sollecitazioni, esso non potrà non favorire una seria riflessione, un franco, spassionato dibattito, una ineludibile revisione di ormai anacronistici *clichés* e pregiudizi culturali.

RENATO UGLIONE

NORME PER I COLLABORATORI

1. **I contributi di letteratura greca dovranno essere inviati in forma definitiva al prof. Elio Montanari, Via C. Guasti 15, 50134 Firenze; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Ugo Balzani 77, 00162 Roma e al prof. Alberto Grilli, Viale Brianza 12, 20127 Milano; quelli di storia antica al prof. Gianfranco Maddoli, Via Monteripido 1, 06100 Perugia.**
2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.

   I criteri generali sono qui esemplificati:

   Citazioni di autori antichi: Strab., 4, 6, C 202.

   Monografie: S. ACCAME, *Perché la storia,* Brescia 1979.

   Articoli da periodici: C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana,* «Athenaeum» n.s. 61 (1983), pp. 148-164.

   Articoli da miscellanee: A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici*, in *Gli antichi e noi,* Foggia 1983, pp. 11-28.

   Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" o CD-Rom) rispettando le seguenti caratteristiche:

   — sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);

   — scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);

   — non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;

   — le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;

   — la bibliografia segue le stesse regole delle note;

   — ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2, e un breve riassunto.
4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, assieme ai relativi originali.
5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier – Via Antonio Meucci, 2 – 50015 Grassina (FI)
Telefono (055) 6491.294. Indirizzo di posta elettronica: mongatti@lemonnier.it

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964

LA TIPOGRAFICA VARESE S.P.A. - STABILIMENTO DI FIRENZE
AGOSTO 2002